

MOVIMENTO OPERAIO

Rivista di storia e bibliografia

6

Novembre-Dicembre 1954 (a. VI)

Nuova Serie

Edito a cura della Biblioteca G.G. Feltrinelli

MOVIMENTO OPERAIO

Rivista di storia e bibliografia

6

Novembre-Dicembre 1954 (a. VI)

Nuova Serie

Edito a cura della Biblioteca G. G. Feltrinelli

Sommario

- 801 **Salvatore F. Romano** I Fasci dei lavoratori ed il movimento popolare siciliano nella storia d'Italia alla fine del secolo XIX.
- 817 **Massimo Ganci** Il movimento dei Fasci nella provincia di Palermo.
- 893 **Francesco Renda** Giuseppe De Felice Giuffrida capo del movimento popolare catanese.
- 951 **Gino Cerrito** Il processo di formazione e lo sviluppo dei Fasci dei Lavoratori nella provincia di Messina.
- 1007 **Salvatore Costanza** I Fasci dei Lavoratori nel Trapanese.
- 1050 **Ignazio Nigrelli** La crisi dell'industria zolfifera siciliana in relazione al movimento dei Fasci.
- 1067 **Luigi Cortesi** Il Partito Socialista e il movimento dei Fasci (1892-1894).

Giuseppe De Felice Giuffrida

capo del movimento popolare catanese

La nascita e la morte di Giuseppe De Felice Giuffrida ¹ sono legate a due avvenimenti di grande importanza per la storia del movimento operaio italiano: il processo mostruoso intentato da Francesco Crispi nel 1894 contro i capi socialisti dei Fasci Siciliani; e la prima scissione del Partito socialista del 1912 con la conseguente espulsione del gruppo riformista presieduto da Leonida Bissolati.

Queste date segnano due tappe importanti che non interessano soltanto il movimento operaio, racchiudendo un periodo così denso di avvenimenti politici e di profonde trasformazioni economiche e sociali, da farlo collocare in una posizione particolarmente significativa della storia del nostro Paese. Si tratta, come è noto, di un periodo molto tormentato, ricco di contraddizioni, pieno di luci e di ombre, il periodo che vide nascere ed avanzare rapidamente il Partito socialista, ma che, in pari tempo, conclude la fase dello sviluppo liberale del capitalismo italiano ed apre l'epoca dell'imperialismo.

Giuseppe De Felice Giuffrida è figlio di questo tempo; figura senza dubbio eminente del movimento socialista e popolare siciliano, ma in pari tempo tra le più complesse e contraddittorie, tra le più popolari e discusse. Per ciò non è facile esporre l'attività e le caratteristiche dell'uomo senza cadere da una parte nei pericoli delle suggestioni agiografiche e dall'altra nella ripetizione di un giudizio fin troppo noto. Molti elementi concorrono in questi due sensi contemporaneamente. Pesa in modo serio la condanna aperta ed inappellabile del Partito socialista; pesano le critiche aspre, talvolta se

¹ La nascita e la morte quale uomo politico socialista; in realtà egli è nato a Catania nel settembre 1859 ed in questa stessa città è morto nel luglio 1920. Ebbe un'infanzia alquanto travagliata. Da bambino fu accolto in un ospizio di beneficenza. Da giovane si dedicò a modeste occupazioni, suonatore di bombardino, lavorante tipografo, mercante di vino, piazzista di macchine da cucire, infine archivista di prefettura, dal quale impiego venne cacciato in seguito alla denuncia di alcuni scandali a carico degli amministratori del comune di Catania, dei quali si fece addebito al De Felice sotto il profilo della propalazione di segreti di ufficio. Cfr. GIUGLIELMO POLICASTRO, *Giuseppe De Felice Giuffrida*, Catania, 1919, pp. 8-9.

si vuole astiose, dei socialisti catanesi e siciliani; pesa ancora il giudizio di Antonio Labriola; pesano le amicizie ed i legami politici con un mondo esterno variopinto, che abbraccia senza dubbio le masse popolari, ma che va anche dal barone al cardinale, dall'industriale locale alla società con capitale tedesco, dal prefetto ai presidenti del Consiglio dei Ministri.

Ma pure, non ostante tutto ciò, i lavoratori catanesi conservano tuttora un grato ricordo di lui, quasi che sul piatto della bilancia del loro giudizio contino più i pregi suoi che non i difetti, le opere buone che non gli errori. A 42 anni dalla sua espulsione dalle file socialiste, a 34 dalla sua morte, a Catania e nei paesi etnei non è raro il caso di trovare « defeliciani », e sono lavoratori che oggi militano nelle file del Partito socialista e del Partito comunista, e gente del ceto medio che magari si è accomodata a seguire la politica dei partiti borghesi.

Occorre dire, in vero, che in Sicilia è tuttora diffuso in larghi strati popolari un ricordo romantico dei Fasci Siciliani e dei suoi capi. Nelle adunanze presso le sezioni comuniste e socialiste, nelle Camere del Lavoro e nei sindacati, nelle cooperative agricole e nei circoli operai, vecchi lavoratori, carichi di anni e di memorie, raccontano ai più giovani la storia di quei tempi gloriosi, additando ad esempio la dedizione, lo slancio e lo spirito di sacrificio dei primi militanti socialisti. Di Lorenzo Panepinto, ad esempio, a S. Stefano Quisquina (Agrigento) si ha una venerazione quasi religiosa; la sua fotografia è appesa alle pareti domestiche di centinaia di famiglie artigiane e contadine; con grande solennità viene ricordata ogni anno la ricorrenza dell'assassinio infame avvenuto nel 1911, come a ricordo e monito che ancora giustizia non è stata fatta. Ed ancora nella stessa S. Stefano Quisquina, a Campobello di Licata, a Prizzi ed altrove continuano a sussistere le vecchie fanfare che accompagnavano i primi cortei di lavoratori, segni materiali evidenti di una tradizione che né il forcaiolo Crispi è riuscito a spezzare né il fascismo a distruggere.

Questa tradizione si chiama a Piana degli Albanesi Nicola Barbato, a Corleone Bernardino Verro, a Prizzi Nicola Alongi, a Palermo Rosario Garibaldi Bosco, a Messina Nicolò Petrina, a Catania De Felice. Le masse popolari amano sempre personalizzare le loro aspirazioni ed i loro sentimenti in quegli uomini che riescono a divenire espressione intera di grandi esperienze di lotta e di progresso. L'eroe popolare non è un individuo isolato personalisticamente inteso. Così la tradizione di Barbato e di Verro, di Panepinto e di Alongi è una

tradizione socialista siciliana, legata saldamente alle vicende del movimento contadino locale, che, faticosamente, giorno dopo giorno, si è irradiato ed articolato nei paesi della zona, della provincia, della regione; è la tradizione delle leghe contadine e delle cooperative agricole in lotta contro un ambiente feudale che cerca di soffocarle, ma del quale esse alla fine riescono a trionfare. Lo stesso non è invece della tradizione di De Felice Giuffrida a Catania e dintorni. Ma forse sarebbe più esatto dire che di De Felice esiste una doppia tradizione, una siciliana, schiettamente socialista, che si muove sullo stesso piano di quella di Barbato, Verro ecc.; ed una catanese, la quale più propriamente viene intesa come « defelicianesimo ».

Come è noto, è una caratteristica della storia politica siciliana del periodo prefascista la tendenza a sviluppare movimenti politici a carattere locale che prendono nome dall'esponente politico più autorevole. Questo vale anche per il Partito socialista il quale conobbe valide e robuste correnti che si richiamavano nella dottrina, nella organizzazione e nella concreta azione politica alle linee di sviluppo del Partito socialista in campo nazionale, ma era in pari tempo « sfaccettato » in molteplici tendenze « socialiste » locali più o meno ampie. Tutto ciò avveniva a cagione delle aspre contraddizioni della società siciliana, la quale solo con grandi difficoltà e lentamente riusciva ad avanzare sulla strada dello sviluppo del capitalismo e della democrazia. Pure l'avanzata c'era ed era inevitabile. Perciò si facevano largo esigenze di libertà e di progresso politico, istanze nuove di aggruppamenti politici più aperti e sensibili al richiamo socialista di una maggiore giustizia sociale. Compito del Partito socialista avrebbe dovuto essere di dare a questi movimenti isolani locali una forte guida ideale ed un valido sostegno politico convogliandoli possibilmente in un unico movimento democratico il più possibile centralizzato e facendone un prezioso alleato del movimento della classe operaia del nord. Ma il Partito socialista, come è noto, non riuscendo ancora a comprendere l'essenza della questione meridionale, e della questione siciliana in specie, e facendosi strumento della politica del Giolitti che condannava il mezzogiorno e le isole alla condizione di mercato semicoloniale della industria settentrionale, abbandonava a se stesse le giovani ed inesperte forze democratiche isolane, le quali finivano per esaurirsi in competizioni localistiche talvolta aspre e distruttive. Di qui il trasformismo e l'ascarismo governativo, la doppia faccia degli uomini politici democratici isolani, la coloritura socialista di movimenti piccolo borghesi a carattere democratico. In provincia di Agrigento, ad esempio, il Partito Reformista Italiano

ebbe fortuna per circa un decennio sotto forma di movimento socialista riformista « laloggiano ». Era un movimento di piccola borghesia intellettuale, facente capo all'avv. Enrico La Loggia, che tra l'altro era stato tra i capi minori dei Fasci Siciliani; tuttavia esso aveva larghe propaggini tra notevoli gruppi di contadini; per ciò, assieme ad alcune tesi democratiche di libertà e di progresso, propugnava la necessità della cooperazione agricola con l'intento principale di fare accedere i contadini al possesso individuale della terra. Il socialriformismo laloggiano si distinse sempre dal socialismo di Lorenzo Panepinto e di Cesare Sessa, non riuscì mai a penetrare tra le file dei minatori, non fu una corrente « operaia » pseudorivoluzionaria. I « laloggiani » sentivano di non avere nulla in comune coi socialisti, non si richiamavano neanche alla necessità di un largo fronte delle forze popolari per contrastare il potere dei ceti feudali, erano semplicemente una « sfaccettatura » democratica della realtà sociale agrigentina, alla quale si contrapponeva l'ala radicaleggiante del « guarinamellismo » (dal deputato Giovanni Guarino Amella).

Altro movimento peculiare dei primi anni del secolo è il « nasismo » in provincia di Trapani, che rappresentò un serio tentativo, per altro miseramente fallito, di attuare anzi tempo quel piano borghese industriale-agrario meridionale (di cui successivamente furono artefici il Salandra ed il Nitti) in contrapposizione ed in sostituzione del piano di Giolitti, onde il Nasi si attirò contemporaneamente e l'odio di Giolitti e le ire dei socialisti, tanto che ne rimase distrutto. La campagna contro il nasismo costituisce una singolare anticipazione di quello che in seguito doveva essere il comportamento della borghesia settentrionale avverso alla meridionalizzazione dell'apparato statale compiuta dal Salandra. Il nasismo non si presentava come movimento « socialista », bensì liberale, ma la sua base di massa era costituita dai ceti di piccola e media borghesia rurale e cittadina, che avanzava quelle stesse rivendicazioni di libertà economica e di progresso civile, che costituivano il presupposto di ogni serio programma sicilianista.

Il « defelicianesimo », quanto alla durata ed alla efficacia dei suoi effetti, è il più importante movimento politico locale della Sicilia nel primo decennio del secolo. Esso non è socialriformismo, quale è comunemente inteso, e neanche « sfaccettatura » democratica della realtà sociale di Catania. È bensì l'espressione di un movimento democratico largo ed unitario, che raggruppa tutte le forze democratiche e popolari locali, di cui i socialisti non sono che l'ala estrema. In quanto tale esso non è una particolare tendenza socialista (anche

se il De Felice appartenne ad una tendenza socialista); e non è nemmeno una tendenza politica che si sviluppa in seno al movimento popolare catanese. È invece l'esigenza stessa dello sviluppo di questo movimento, qualcosa che rassomiglia, anche se con carattere meno eroico, ai Fasci Siciliani. Da questo punto di vista, anzi, non sarebbe azzardato affermare che il « defelicianesimo » rappresenta in provincia di Catania il naturale sviluppo e compimento dei Fasci nelle nuove condizioni politiche create dal Giolitti. Si può dire, infatti, che i Fasci catanesi ebbero una sorte diversa da quelli sorti in altre parti dell'isola. Costituiti per primi, servirono di modello e di incitamento agli altri. Ebbero anche essi il periodo eroico nel 1893-1894, ma con carattere meno tumultuario che altrove², e continuarono a svilupparsi impetuosamente negli anni successivi anche se con denominazione diversa. Gli è che la reazione crispina, se aveva potuto mettere fuori legge i Fasci Siciliani e mandare davanti alla Corte marziale i suoi dirigenti, a Catania però non aveva potuto raggiungere gli scopi che si prefiggeva, e cioè di spezzare e distruggere la spinta democratica delle masse popolari isolane, che reclamavano l'abbandono della dittatura borghese e l'adozione di un regime democratico e liberale, il quale riconoscesse i diritti delle popolazioni di Sicilia. Anzi, lo stesso Crispi si ebbe dai catanesi la meritata lezione, non riuscendo a recarsi nella loro città non ostante vi fosse proclamato lo stato di assedio³, mentre il condannato De Felice veniva eletto a scopo dimostrativo presidente del consiglio di disciplina dei procuratori di Catania⁴. Lo stesso Morra di Lavriano non si ebbe una migliore accoglienza se venne fischiato sonoramente sulla pubblica piazza⁵. Lo spirito che aleggiava tra le masse popolari catanesi in tutti quegli anni poté avere la sua piena manifestazione nella accoglienza trionfale, davvero indimenticabile, che tutta Catania volle tributare a De Felice nel 1896 all'uscita dal Mastio di Volterra. Crispi era crollato miseramente schiantato dai suoi stessi propositi reazionari. Trionfava, invece, la causa della libertà e della democrazia, timidamente prima col ministero Di Rudinì, ampiamente in seguito con Zanardelli e Giolitti. Così il movimento popolare catanese, continuando la spinta

² Dal quadro cronologico, compilato da Enrico La Loggia, non risultano dimostrazioni né incidenti con la polizia in provincia di Catania; per quanto riguarda la Sicilia orientale, sono registrate una dimostrazione con saccheggio a Siracusa il 10 ottobre 1893, ed un'altra a Ragusa seguita da arresti in data 1° gennaio 1894. Riportato in SALVATORE CARBONE, *Le origini del socialismo in Sicilia*, Roma, 1947, p. 94.

³ G. POLICASTRO, *Giuseppe De Felice Giuffrida* cit., p. 51.

⁴ S. CARBONE, *Le origini del socialismo in Sicilia* cit., p. 131.

⁵ G. POLICASTRO, *Giuseppe De Felice Giuffrida* cit., p. 51.

iniziale dei Fasci, si inserisce e si sviluppa nella nuova situazione generale del Paese, per riproporre il tema dei diritti della Sicilia e della partecipazione del popolo siciliano alla direzione politica della nazione.

* * *

Il defelicianesimo ebbe un capo politico in De Felice Giuffrida ed un capo ideologico e morale in Mario Rapisardi. Tutto un largo movimento culturale aveva preso le mosse dall'insegnamento letterario e filosofico, e forse dagli atteggiamenti sociali, del poeta, che a partire dal 1875 fu titolare della cattedra di letteratura italiana all'Università di Catania.

L'ampiezza e l'importanza di tale movimento balzano evidenti con grande forza quando si pensi che di esso fecero parte Giovanni Verga, Luigi Capuana, Roberto De Roberto, Nino Martoglio, Concetto Marchesi, Giuseppe Lombardo Radice, ed assieme ad essi, e quasi completandoli, una larga schiera di critici, letterati, poeti, scrittori, giornalisti, professionisti, uomini politici di vaglia.

Alla scuola di Rapisardi si erano formate intere generazioni di intellettuali catanesi e siciliani, dalle cui file uscirono, tra l'altro, il giolittiano Angelo Maiorana, giovane di vivissimo ingegno che fu più volte ministro delle finanze, l'on. Luigi Macchi, che può considerarsi il « teorico » (per molti aspetti ancora oggi interessante) del circolo socialista catanese, l'on. Angelo Milana, il genio organizzatore del movimento defeliciano, l'on. Vincenzo Saitta, per lungo tempo dirigente della Camera del Lavoro di Catania, l'on. Vincenzo Giuffrida, ed ancora l'avv. Giovanni Noè e l'avv. Nicolò Petrìna, che furono dirigenti dei Fasci, l'ing. Luigi Colajanni ed altri che ebbero grandi responsabilità nello svolgimento della lotta politica locale siciliana ⁶.

La scuola rapisardiana prima che letteraria fu morale e politica. Poeta e cantore ardente di una moderna concezione del mondo e della vita, ispirata largamente al materialismo, che in Sicilia aveva avuto un tenace assertore in Raffaele Schiattarella per lunghi anni docente all'Università di Palermo, Mario Rapisardi esprimeva il bisogno delle grandi masse popolari di liberarsi dalle catene del feudalesimo e di affermarsi in modo autonomo sulla scena della vita. Egli, più che letterato, era « banditore » di tale esigenza. Di qui alcuni suoi atteggiamenti

⁶ Tutte queste notizie mi sono state fornite personalmente dall'on. Vincenzo Saitta, nativo di Bronte, e tra i più tenaci « defeliciani » viventi.

giamenti artistici e letterari per altro severamente accolti dalla critica ufficiale del tempo. Come dirà più tardi Luigi Russo, il movimento naturalista doveva avviare gli artisti verso una concezione sempre più spregiudicata ed autonoma della vita. Esso era verismo in letteratura, democrazia in politica, socialismo nei rapporti sociali. A Catania, più che altrove, il movimento letterario era tutto pervaso di politica ed assumeva un carattere sociale inevitabilmente romantico, di coloritura anarchicheggiante ed insurrezionalista.

Tuttavia la concezione rapisardiana non era conseguentemente materialista. Si sentono nell'arte del poeta i tempi nuovi che urgono, carichi però di amarezza e di rancore per i torti patiti nel passato; si scorgono anche le crepe dell'edificio sociale che sta per crollare e seppellire tutto con le sue macerie; ma non vengono indicate in modo positivo le forze rivoluzionarie che dalle rovine della vecchia società costruiranno il mondo nuovo. Anzi le masse popolari sono viste piuttosto in una posizione subordinata, come folla di derelitti e di oppressi, « formicaio » cui tutto è negato dalla vita, e la cui condizione è capace di suscitare principalmente collera e indignazione, e propositi di ribellione esasperata.

Ma questi in realtà non erano soltanto i limiti della concezione rapisardiana, bensì i limiti oggettivi della società meridionale e di quella siciliana in particolare, onde qui le teorie bakuniste dovevano, oltre che ricevere l'ispirazione, trarre le fortune di una loro rapida diffusione. Era la società siciliana organizzata in modo ingiusto, incatenata ai ceppi di un regime feudale già putrefatto, ed impossibilitata a marciare speditamente sulla strada del progresso economico e politico.

La libertà: ecco di che avevano bisogno le ricche e pur desolate contrade dell'isola. Ma la libertà non era un'astrazione filosofica capace di accendere il cuore e la mente di gruppi ristretti ed eletti, che avvertivano l'esigenza delle forze giovani che si accingevano a mettersi in movimento. Il tempo dei precursori era finito. La libertà era ormai da anni la condizione reale ed insopprimibile dello sviluppo sociale e politico delle popolazioni siciliane. Essa voleva significare prima di tutto il « libero » possesso della terra da parte del popolo lavoratore, voleva significare strappare questa terra ai feudatari che se ne erano impadroniti con la violenza e la frode, e spartirla tra la povera gente, distruggere per sempre il giogo feudale. La libertà in Sicilia non poteva ottenersi che attraverso la rivoluzione contadina, aprendo la strada al progresso dei contadini, al loro affermarsi come forza fondamentale sulla scena politica e sociale.

Ed invece una tale libertà, più volte proclamata e promessa, si era rivelata generalmente una tragica beffa. Onde la grave amarezza che il Verga metteva in bocca al carbonaio di Bronte, mentre in tribunale tornavano a mettergli le manette: « Dove mi conducete? In galera? O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà! ». In nome di questa libertà erano insorti i contadini di Bronte, di Biancavilla e di molti altri centri della Sicilia nel 1860, al tempo della rivoluzione garibaldina, ed in nome della libertà, anzi della civiltà, erano stati, invece, massacrati sulla piazza e mandati a morire in galera.

Ecco, dunque, il dramma. Esso riempie di sé tutta la vita sociale dell'isola e prorompe in una insopprimibile esigenza di giustizia. In una celebre poesia, scritta intorno al 1880-1882, e che ben presto divenne il canto rivoluzionario delle generazioni avanzate del catanese, Rapisardi canta l'avvento della giustizia come di un fatto storico ineluttabile, di cui han da tremare le classi dominanti. « Ella passa terribile per la notte » del tempo e si avvanza spaventosa ed invincibile. Nessuno si faccia illusione che ancora una volta le cose resteranno come prima. Nessuno tema che le forze dell'ignoranza e dell'oppressione riusciranno ancora una volta a prevalere, a fare della giustizia uno scherno. Uno scherno? Non sarà più possibile!

« ... Ella viene, ella passa,
ella impugna la scure d'acciar, la face squassa,
e dal sommo d'un monte, dritta in faccia all'aurora,
grida con bronzea voce di mille tuoni: È l'ora! »⁷.

Quel grido del poeta suscita eco dappertutto, nelle scuole, nei campi, nelle officine. Non si tratta di una esercitazione poetica. Quel grido, « è l'ora », esprime una coscienza diffusa secondo cui, per andare avanti, occorre che giustizia venga fatta: giustizia per il pensiero e la scienza, per la cultura e la scuola; giustizia per la natura ricca e feconda, capace di dar tesori, ma resa pestifera dalla malaria; giustizia per gli uomini e le cose; ma soprattutto giustizia per gli umili e gli oppressi. Una tale coscienza invero costituisce l'antefatto necessario del carattere tumultuario dei Fasci Siciliani e degli atteggiamenti estremisti assunti dal Noè, dallo Scuderi, dal Petrino, dal Macchi e dal De Felice, tutti catanesi, durante l'agitazione dei Fasci⁸. Per essa si rende comprensibile e si spiega, come muta e non rassegnata prote-

⁷ *La Giustizia ed altre poesie politiche e sociali*. Leone. *Le Epistole*, Roma, 1922, p. 9.

⁸ RENATO MARSILIO, *I Fasci Siciliani*, Milano, Ediz. *Avanti!*, 1954, pp. 15 sgg.

sta, l'arte veristica del Verga. Sarebbe senza dubbio assai interessante ricercare la diffusione del pensiero e dell'arte rapisardiani alle origini del socialismo in Sicilia. Certo essi non sono una flebile voce che si disperde inascoltata o che rimane rinchiusa tra le pareti delle accademie letterarie. La stessa guerra letteraria tra il Carducci ed il Rapisardi, in cui ebbe la peggio il secondo, non deve essere vista soltanto come risultato di un conflitto di indirizzi letterari o di temperamenti personali. Molto piú vicino alla verità è considerare il Rapisardi come un precursore di esigenze vive e pressanti del popolo siciliano, che per lungo tempo sono rimaste soffocate, e come manifestazione di un contributo peculiare che la Sicilia ha sempre dato allo svolgimento della vita culturale e morale del Paese.

L'ideale rapisardiano, concepito come compito individualistico di sollevare le sofferenze degli umili e degli oppressi e di aiutarli a conquistarsi una vita migliore, costituisce un atto di eroismo, ma in pari tempo il limite e la contraddizione della sua arte e della sua concezione della vita. Le plebi isolane, per il poeta, non posseggono la virtù di farsi avanti da sé senza l'aiuto degli altri. Han bisogno di chi venga in loro sostegno. Perciò accanto all'eroe Leone che sacrifica la sua vita per un ideale di riscatto sociale che viene tramandato alla società avvenire⁹ sta il canto disperato dei mietitori, il grido accorato dei

⁹ M. RAPISARDI, *La Giustizia* cit. *Leone* è un piccolo dramma in tre parti, dedicato alle vittime di Calatabiano, San Luri, Conselice, Caltavuturo, Serradifalco, Giardinelli, Bitonto, e la cui azione si svolge in Russia, in quel tempo stesso. Leone è un poeta di origine nobiliare che prende a cuore la causa degli oppressi. Egli spiega:

« ... Mietea la fame
 Gli uomini a mille; roteava il nero
 Morbo il flagello inesorato, e un vasto
 Sepolcro era il paese. Egri, disfatti,
 Quasi al mondo stranieri ed a sé stessi,
 Erravano i tapini, a cui con l'opra
 Mancava il pane. Io sopra i cari estinti
 Piombar digiuni e smaniar li vidi
 Nell'agonia; le disperate voci
 Fremebondo io ne accolsi; e la divina
 Arte de' carmi abbandonando a cori
 Piú tranquilli del mio, fra' derelitti
 M'avvolsi, e tutto a sollevare gli affranti
 Corpi e le svigorite anime il censo
 Paterno e l'ira e la pietà profusi ».

Per questo Leone viene condannato a morte dallo Zar quale « fosco macchinatore di nuovi ordini, capo di masnadieri ». Il dramma si chiude con un atto di fede e di certezza nel trionfo della giustizia:

« È un vessillo il mio nome; e tu lo reca
 Alto, e l'agita in mezzo ai derelitti
 Che di giustizia e di uguaglianza han fame;
 L'agita per le fredde ombre,
 L'agita in ogni loco, ove alle avare
 Officine, alle glebe, ai tenebrosi

lavoranti nelle miniere, la nostalgia infelice degli emigranti. Ma così è pure nella vita reale. Accanto al poeta ateo e ribelle si colloca la figura di un sommo uomo di chiesa e di cuore, il cardinale Dusmet, il quale, sia pure con intendimenti diversi, voleva portare un po' di giustizia nel cuore degli umili, condividere le miserie e le sofferenze della povera gente, e, quindi, non disdegnava la filiale amicizia dell'altro amico dei poveri, il socialista e rapisardiano Giuseppe De Felice Giuffrida. Per la quale ragione, nella Catania di fine secolo, le tre figure più popolari ed amate erano quelle di Rapisardi, De Felice e Dusmet. Onde ci si spiega l'accostamento delle masse popolari organizzate alla festa di S. Agata, alle cui spese in gran parte provvedeva l'amministrazione comunale catanese guidata, a partire dal 1902, dai partiti popolari.

Tutto questo largo movimento, con i suoi limiti e le sue contraddizioni, aveva una ragion d'essere nella situazione economica e sociale di Catania. Come diremo più ampiamente in seguito, due erano le esigenze fondamentali che prendevano corpo allora. Da una parte, lo sviluppo della città nella sua industria e nei suoi commerci. Dall'altra, e come condizione della prima, un'economia agricola moderna, libera dai ceppi feudali, una popolazione rurale evoluta, una campagna propizia alla penetrazione del capitalismo nascente. Ciò che voleva dire nuove fabbriche, porto più ampio, ferrovie più celeri, traffici più intensi, mercedi più elevate, tenore di vita più civile, nella città; ed un forte movimento contadino per la spartizione delle terre demaniali e degli usi civici, e per il miglioramento delle mercedi agricole e dei patti agrari, nonché una larga espansione delle culture agricole più pregiate, nella campagna.

In questa situazione De Felice è chiamato ad assolvere una funzione che forse fu superiore alle sue capacità personali, quella di essere in

Antri gemon le umane anime addette;
 L'agita fra le tombe; anche da queste
 Sorge un fremito, un pianto, una parola
 Ch'odono i forti e che a forti opre accende.
 Odi? una voce trionfale erompe
 Da tutti i lidi della terra, erompe
 Da tutti i cori dei mortali. Un raggio
 Penetra in seno alla notte immensa
 Si dilata, si spande, empie gli abissi.
 ... La sacra ora già scocca;
 La liberazione ecco si appressa...
 Addio; cade nell'ombra il corpo mio,
 Ma l'Ideal dei giorni miei, la fiamma
 Che il mio povero corpo oggi consuma
 Splenderà, sotto a' firmamenti, eterno! ».

pari tempo un capo socialista ed anello di congiunzione del movimento operaio con un movimento democratico piú largo che abbracciava non solo forze di piccola borghesia urbana e rurale, ma anche e soprattutto forze della media e della grande proprietà trasformata, forze dell'industria e del commercio. Ma è in questa funzione che occorre trovare la chiave di volta per spiegarsi tutte le molteplici contraddizioni, e la grandezza, della figura di De Felice.

* * *

Una prima contraddizione di Giuseppe De Felice Giuffrida è nella sua posizione di militante socialista. Egli fu eminente, ed anche su piano nazionale, per il vigoroso contributo di azione e di propaganda dato alla costituzione ed allo sviluppo del Partito Socialista Italiano¹⁰. Non fu presente al Congresso costitutivo di Genova, perché rifugiato a Malta onde sfuggire ad una ingiusta carcerazione. Si trattava di questo. Avendo condotto una violenta campagna contro la corruttela degli amministratori comunali, si era guadagnata, da una parte, una larga popolarità tra la cittadinanza, ma, dall'altra, un odio irreconciliabile tra gli avversari, i quali non solo lo cacciarono via dal modesto impiego di archivista di prefettura¹¹, ma trovarono modo di vendicarsi e di farlo condannare. Difatti, dovendo il De Felice testimoniare a carico di un amico e non volendolo, si fece rilasciare un certificato medico che attestava una sua inesistente malattia. Scoperto, venne processato e condannato a 13 mesi di reclusione, ed appunto per non scontare una tale condanna era riparato a Malta, che, sin dall'epoca della dominazione borbonica, era stata sicuro rifugio dei perseguitati politici siciliani¹². Da qui egli intese partecipare spiritualmente alla fondazione del Partito dei Lavoratori Italiani, inviando un telegramma di adesione e di saluto, mentre in pari tempo il Fascio dei Lavoratori di Catania partecipava con una forte delegazione.

Poco dopo, eletto deputato nel collegio di Catania ed amnistiato dal Giolitti, è tra i piú appassionati organizzatori ed agitatori politici dei Fasci Siciliani, ed uno dei capi piú autorevoli. Anche dopo la rottura avvenuta tra socialisti ed anarchici, egli resta ancora in col-

¹⁰ Si ricordi, tra l'altro, che il congresso delle Società Operaie Affratellate, tenuto a Palermo nel 1892, votò l'ordine del giorno sulla lotta di classe e sul collettivismo grazie all'apporto massiccio dei voti dei delegati siciliani, dei quali era a capo De Felice. Come è noto, le decisioni di quel congresso segnarono una svolta importante nella storia del movimento operaio italiano. Cfr. GASTONE MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma, 1953; R. MARSILIO, *I Fasci Siciliani*, cit., p. 10.

¹¹ Cfr. nota 1.

¹² GIOVANNI GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, 1945, p. 85.

legamento con questi ultimi, in particolare col Cipriani, e da questa amicizia ebbe poi a soffrire parecchio durante il processo ordito da Crispi contro i capi socialisti siciliani nel 1894¹³. Nei Fasci egli è l'esponente dell'ala estrema, anarchica o anarchiceggiante; al primo congresso socialista siciliano è invece il portabandiera della tendenza regionalistica, che, per il suo appoggio appunto, riesce a prevalere. Fu accanito ed inconciliabile oppositore di Crispi e non senza successo. Diede un contributo decisivo alla lotta parlamentare contro le leggi eccezionali richieste dal Pelloux, riuscendo persino ad asportare le urne parlamentari, per cui venne deferito, ma inutilmente, all'autorità giudiziaria assieme a Prampolini, Morgari e Bissolati. Rappresentò sempre alla Camera una figura parlamentare di grande rilievo nazionale, onorando degnamente il gruppo parlamentare socialista e la Sicilia tutta. Fu varie volte all'estero, e partecipò alla guerra di Grecia, riuscendo ad accapigliarsi anche con il Presidente del Consiglio dei Ministri greco¹⁴.

Per questa sua attività egli fu sempre in relazione personale coi dirigenti più qualificati del socialismo italiano, da Costa a Turati, a Treves, a Bissolati, ed all'estero coi socialisti francesi, con Jaurès, Guesde ed altri¹⁵. Svolsse anche una discreta attività di pubblicista politico¹⁶, ed una grande di giornalista, particolarmente efficace in

¹³ Cfr. il resoconto che il De Felice medesimo dà del processo nell'opuscolo del De Felice stesso: *La Questione sociale*, Roma, 1901.

¹⁴ *L'Unione*, 30 maggio 1897, n. 24.

¹⁵ *L'Unione*, n. 43, 1° novembre 1896. Vi si dà notizia della presenza di De Felice a Parigi; recatosi alla Camera dei Deputati, viene presentato da Jaurès al gruppo parlamentare socialista; n. 44, 8 novembre 1896. In onore di De Felice viene offerto un pranzo presieduto da Millerand, presenti una quarantina di invitati tra i quali Jaurès, Guesde, Clovis Hughes, Viviani e Cipriani.

¹⁶ I principali scritti di DE FELICE GIUFFRIDA sono: *La questione sociale*, Roma, 1901; *Principi di sociologia criminale. Criminalità e socialismo*, Roma, 1902; *Popolazione e socialismo*, Palermo, 1906; *La municipalizzazione del pane a Catania*, Milano, 1913; *Mafia e delinquenza in Sicilia*, Milano, 1900; *L'evoluzione storica della proprietà ed il socialismo in Sicilia*, Catania, Tipografia Barbagallo e Scuderi; *Le guerre servili in Sicilia*, Catania, 1911.

Il più importante di tutti, ai fini dello studio dello sviluppo ideologico del nostro, è *L'evoluzione storica della proprietà ed il socialismo*, che non vide mai la luce perché colpito da sequestro mentre trovavasi in bozza alla tipografia, ma del quale *L'Unione* (n. 17, 26 aprile 1896) dà ampia notizia riportando anche l'indice con i vari sottotitoli. Lo scritto, compilato in carcere a Volterra, si compone di 250 pagine, e di 12 capitoli. Riportiamo l'indice per esteso: « Capitolo I: *La schiavitù antica e la servitù medioevale della gleba. Passaggio dalla schiavitù alla servitù della gleba. La Sicilia e le repubbliche italiane nel medioevo. Agitazioni. Il parlamento siciliano. Sua condotta energica e i suoi provvedimenti. Decadimento dell'agricoltura. Passaggio dalla servitù al salariato. Caduta del feudalesimo. La rivoluzione francese. I demani comunali.* Capitolo II: *Il salariato della gleba. Illusioni e sconcerti. Stato economico dei contadini. Abitazioni. Condizioni della donna. Jus primae noctis. Odio di classe. La mafia, la delinquenza ed il brigantaggio. L'influenza civilizzatrice dei Fasci dei Lavoratori.* Capitolo III: *La mezzadria. Pro e contro. Necessità del fusto. Che cosa è la rendita?* Capitolo IV: *La piccola proprietà. Sorte del piccolo proprietario. Espropriazioni. Tasse. Usura. Monti frumentari. Il Fascio dei Lavoratori di Corleone. La sorte toccata all'ex deputato Paternostro. Bilancio del piccolo proprietario.* Capitolo V: *La miseria della grande proprietà. L'indole dei proprietari. La pelle dei contadini. La proprietà non è remuneratrice. Assenteismo. I mezzi necessari alla produzione. Concorrenza americana. Natura del suolo siciliano. Cause della decadenza. La condizione attuale del proprietario. Decrescente produttivi-*

special modo a Catania, di conferenziere, di propagandista della idea socialista.

Tuttavia, non ostante questa sua intensa attività politica, non si avvicinò mai al marxismo, non avvertì neanche il bisogno di conoscerlo (nelle sue opere non cita mai Marx né Engels, e persino nelle lunghe e pedantesche bibliografie che sempre con scolastica meticolosità aggiunge ai suoi scritti non cita i maestri del socialismo se non poche volte e per opere marginali), né si proclamò, come altri fece, marxista, né mostrò interesse per coloro che si erano messi in Italia e fuori a riformare il marxismo.

Socialista rivoluzionario egli si disse, e la dottrina della lotta di classe, e la concezione socialista, deduceva da dottrine positivistiche, in particolare da Darwin e Spencer ¹⁷. «Ciò che noi socialisti chiamiamo lotta di classe, egli diceva, è la medesima cosa, più nobilmente intesa, di quella che tutti i positivisti individualisti dicono lotta per l'esistenza... La lotta di classe è l'associazione di tutti i lavoratori nel fine unico e civile, non di abbattere una classe e di sostituirsi ad essa, come fece la borghesia con l'aristocrazia ed il clero, ma di chiamare a raccolta tutte le classi lavoratrici, darle la coscienza di una grande civiltà, confonderla con le classi con le quali è tuttora in lotta, fare di tutte le classi una classe sola» ¹⁸. Naturalmente egli non era una eccezione, anzi era perfettamente in regola coi tempi in cui il positivismo era «scienza e filosofia del socialismo e dei socialisti italiani» ¹⁹. In Sicilia, del resto, si aveva l'esempio di Napoleone Colajanni, che poteva a ragione essere considerato il maestro delle prime generazioni socialiste siciliane. Tuttavia De Felice non ne segue l'esempio, perché il feroce repubblicano di

vità della terra. Momento critico. Capitolo VI: Ragioni scientifiche della trasformazione economica. La teoria darwiniana, la teoria spenceriana e la contraddizione degli evolucionisti. Perché respingo la massima di Proudhon? Equo giudizio di Carlo Marx. Obiezioni. Capitolo VII: La cooperazione. Entusiasmo degli economisti. I dati della statistica. Benefici della cooperazione. Capitolo VIII: Il collettivismo. Si invertono le parti. La teoria del risparmio. Moralità. Effetti fisiologici. Produttività del lavoratore ben nutrito e produttività del lavoratore nutrito malamente. Esperienze del prof. Morro ed esperienze dello Spencer. I danni del cooperativismo. Apparente contraddizione. Superiorità del lavoro collettivo. La proprietà collettiva. Capitolo IX: Il diritto di proprietà ed il diritto di espropriazione. Origini della proprietà feudale in Sicilia. I feudi e le usurpazioni. Movimento scientifico. Capitolo X: Superiorità della proprietà collettiva. Il Perù, l'isola di Giava, la Cina, gli allemandens svizzeri, il mir russo, gli slavi del nord e gli slavi del sud. Capitolo XI: La scienza ed il socialismo. Nuove obiezioni. Il progresso ed il collettivismo. Immobilità della Cina. Confronto utile. La lotta per l'esistenza come causa del progresso. Alto concetto della lotta. Conservatori, socialisti, anarchici. Tendenza anarchica dello Spencer. Capitolo XII: Conclusione».

¹⁷ A titolo di esempio, nella bibliografia dello scritto *Principii di sociologia criminale* sono citati N. Colajanni, Darwin, Lombroso, Ferri, Spencer, Villari, Achille Loria, Max Nordau, ecc.

¹⁸ *Riscatto*, numero unico, 1° maggio 1903.

¹⁹ PALMIRO TOGLIATTI, *Gramsci*, Milano, *Milano-sera* editrice, 1949.

Castrogiovanni, definito poi « la suocera del socialismo siciliano »²⁰, idealizzando un socialismo positivista, mostrava tuttavia di avere una notevole conoscenza delle dottrine economiche in generale e di quella di Marx in particolare.

Ma, come il De Felice non mostra di conoscere Marx, non si rifà neanche, non ostante la tradizione internazionalista siciliana e catanese e non ostante le sue amicizie anarchiche, alle idee di Bakunin o dell'anarchismo in generale. La cultura politica sua si limitava alla letteratura positivista e sociologica corrente, punto attratto da un qualche interesse filosofico, tanto da non sembrare azzardato affermare che oltre Marx ed Engels egli non abbia letto o per lo meno studiato a fondo neanche Antonio Labriola. Secondo il giudizio che ne dà il Giolitti, egli « non possedeva molta cultura, e la sua indole era di un agitatore popolano »²¹.

Ecco, dunque, un primo elemento di contraddizione. De Felice appare nel movimento dei Fasci Siciliani come l'esponente più qualificato dell'ala anarchica, e nel Partito Socialista Italiano il portavoce degli anarchici, tanto che non si può dire con certezza se egli abbia giammai, anche dopo il congresso di Reggio Emilia che respinse la sua proposta di fare rientrare gli anarchici nel Partito socialista, rotto effettivamente con gli anarchici sia sul terreno politico che su quello sentimentale²². Tuttavia egli non parla mai di anarchia, delle idee anarchiche, non rappresenta nel P.S.I. una tendenza anarchica. Cosicché il suo temperamento anarcoide, e conseguentemente le sue iniziative insurrezionaliste manifestate durante i Fasci Siciliani, più che il risultato di letture positive anarchiche (nei giornali socialisti catanesi, l'*Unione* ed il *Riscatto*, una sola volta si fa la recensione dell'*Unico* di Stirner) era, per riprendere la nota osservazione di Gramsci, il portato stesso della disgregazione sociale in cui era vissuto. Anarchico egli non fu mai in modo ufficiale ed aperto, né di convinzioni anarchiche. Questo non significa naturalmente che, sino al processo del 1894, soprattutto la sua azione non odorasse di anarchismo. Ed anche di superficiale ingenuità. Tanto da ritenere che profondi rivolgimenti sociali potessero attuarsi con colpi di mano più o meno improvvisati oppure che insufficienze programmatiche e di azione po-

²⁰ L'espressione è contenuta in un articolo di LUIGI MACCHI, pubblicato su *Il Riscatto*, n. 2 16 gennaio 1902.

²¹ G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita* cit., p. 85.

²² Ancora nel febbraio 1903 Pietro Gori teneva a Catania una conferenza sul tema: *Le lotte e gli ideali del lavoro*, della quale il *Riscatto* dava notizia in tutta la prima pagina; cfr. *Il Riscatto*, n. 6, 8 febbraio 1903.

litica potessero agevolmente essere colmate con la predicazione della unità di forze politiche eterogenee, i cui interessi e finalità sono inevitabilmente divergenti²³. Gli è che l'ambiente sociale in cui era nato e l'ambiente culturale in cui era cresciuto lo portavano naturalmente ad un certo ribellismo eroico, alla Rapisardi. E se nella produzione letteraria del poeta si poté parlare di rivoluzioni in un bicchier di acqua per certi atteggiamenti estremisti che poterono apparire fuor di luogo, anche se ebbero una loro spiegazione artistica nel temperamento romantico dell'uomo, nell'agitazione politica del De Felice simili atteggiamenti fanno capolino più di una volta, e in circostanze felici (anche se non richiedenti decisioni eroiche), e in circostanze tragicomiche e futili. L'influenza pazzotica, di cui parla Antonio Labriola, risentiva di tutto quest'insieme di elementi che il Rapisardi così bene espresse nel suo canto dei mietitori e dei minatori. Più che anarchico nel senso dottrinale della parola, De Felice fu il prototipo individuale dell'eroismo e della generosità popolare, ed egli si ispirò certamente all'eroe Leone, idealizzato dal Rapisardi. Sempre presente dove occorreva una parola di conforto e di incoraggiamento (la sua carriera pubblica comincia col volontariato tra le popolazioni colpite dalle alluvioni ad Ognina e Cibali nel 1885, dal colera a Palermo ancora nel 1885 ed a Catania e Messina nel 1887); audace e battagliero (in complesso sostenne 30 duelli, come voleva la tradizione cavalleresca allora di moda tra gli uomini politici; si ricordi inoltre l'episodio riportato dal Giolitti nelle *Memorie* a proposito della rottura della condotta idrica che portava l'epidemia in un paese); generoso e disinteressato (sposò a 17 anni, visse sempre povero e divideva con gli altri le sue piccole miserie); popolarosamente superstizioso (fu fervente devoto di S. Agata, e, come abbiamo già detto, in rapporti di amicizia col cardinale Dusmet); egli era legato alle masse popolari da un legame profondo che non era semplicemente politico. A Catania, secondo le confessioni dei suoi stessi avversari, era più popolare che Zola a Parigi²⁴. Quando passava per le vie popolari, le

²³ Luigi Macchi, che fu l'unico a sostenere la proposta insurrezionalista avanzata dal De Felice al Comitato Centrale dei Fasci, afferma che detta proposta venne avanzata per ovviare ad un inconveniente. « I contadini, non potendo contentarsi di preparare l'avvenire ai loro discendenti e vedendosi sfuggire una utilità tangibile ed immediata, cominciavano ad abbandonare la loro organizzazione. De Felice lo comprese e, volendo profittare di quel febbrile entusiasmo per una trasformazione violenta dell'ordinamento dello Stato, si mise a predicare l'unione di tutte le forze popolari dalle radicali alle anarchiche»; nel *Riscatto*, n. 39, 12 ottobre 1902. Cfr. anche R. MARSILIO, *I Fasci Siciliani* cit., p. 45.

²⁴ *Il Riscatto*, n. 23, 30-31 maggio 1903. Testualmente: « L'on. De Felice ci ha accusati. Egli più popolare a Catania di quanto lo era a Parigi lo Zola accusa noi di affarismo e di disonestà. Fra l'una e l'altra accusa c'è questo, che mentre la specchiata figura di Zola era circondata dal fior fiore della onestà francese, qui De Felice ha ricevuto l'approvazione solo di coloro che si

mamme porgevano i loro pargoli verso di lui quasi fosse un santo. La sua presenza infondeva nella folla audacia e coraggio, entusiasmo e fiducia, tanto da indurla ad affrontare qualunque pericolo ²⁵.

Queste sue doti eccezionali di capopopolo lo dovevano rendere insofferente alla disciplina di partito e delle idee. Egli si trovava più a proprio agio nelle vesti di colui che una ne pensa e cento ne fa, che non nelle vesti dell'ideologo e del capopartito, anche se, per il lorianismo di cui sono affetti gran parte dei nostri intellettuali, in più di un'occasione cerca di posare come tale. Una conferma di questo temperamento la si trova confrontando gli scritti ed i discorsi suoi: tanto è scialbo, piatto e mediocre negli scritti diciamo di maggiore respiro e di più grande impegno, quanto è brillante, vivace, ardente nei discorsi, acuto e pungente nella polemica giornalistica. Tutto questo doveva essere la sua fortuna politica e ad un tempo la causa fondamentale della sua rovinosa fine.

Ma questo è il De Felice che ama ricordare la tradizione popolare. Un vecchio defeliciano sostiene che il periodo eroico di lui è terminato con la scarcerazione sua dal Mastio di Volterra, e cioè nel 1896 ²⁶. Ed in realtà vano sarebbe andare a cercare uno sviluppo ideologico nella sua lunga attività di agitatore politico socialista. Ma forse sarebbe più giusto dire che egli oscillò periodicamente tra la sinistra e la destra del P.S.I., partendo dal collettivismo, abbracciando quindi il riformismo, intrecciando questo al sindacalismo di Arturo Labriola, corridoniano, che lo porta alla fine nelle braccia del colonialismo e della monarchia nel 1912, e successivamente in comportamenti che sono la negazione di tutto il suo passato di intemerato e puro militante del Partito Socialista Italiano.

* * *

Altra contraddizione nella figura di Giuseppe De Felice Giuffrida è la sua posizione nel movimento popolare catanese. Egli è socialista. Nazionalmente e regionalmente è un militante socialista, un politico

dovranno appaltare i tranvai e di coloro che dovranno pigliare la concessione dell'Helios ». La polemica tra De Felice ed il *Riscatto* era sorta a proposito della municipalizzazione del servizio tranviario cittadino, che De Felice non volle o non poté attuare.

²⁵ G. POLICASTRO, *Giuseppe De Felice Giuffrida* cit., pp. 9, 27, 28, 29.

²⁶ Questo giudizio, mi veniva dato personalmente dall'avv. Salvatore Frazzetta, cui ero stato indirizzato dall'on. Vincenzo Saitta; il Frazzetta, oggi redattore del *Corriere* di Catania, risulta avere rotto con De Felice dopo la sua espulsione dal P.S.I.

ed un parlamentare socialista. Non lo è invece a Catania o per lo meno non lo è interamente.

Fondatore del Fascio dei Lavoratori catanesi lo fu, come egli stesso racconta, quasi a caso, per una serie di circostanze oggettive, che dovevano dare a quell'organizzazione un carattere impetuoso e travolgente. Precedentemente l'Associazione Democratica aveva riunito le varie frazioni della democrazia catanese nella lotta contro l'assolutismo reazionario locale. Così De Felice si trovò a combattere accanto al Principe di Biscari, figura di ardente repubblicano, esponente dell'ala borghese dei grandi proprietari di terra a cultura pregiata. La vittoria del partito moderato determinò forti oscillazioni tra le frazioni borghesi dell'Associazione Democratica. « Fino a quando ci fu un nemico comune da combattere — racconta De Felice — le varie frazioni della democrazia rimasero unite; ma appena il nemico non parve più temibile, cominciarono a manifestarsi le differenze di principio, di tattica, di indirizzo. Parve una dissoluzione e non fu che una selezione. Gli operai, infatti, educati alle feconde lotte combattute dal Partito repubblicano, sentirono il bisogno di costituirsi in associazione di classe e di sventolare la bandiera del Partito socialista. Era la farfalla che usciva dal bruco »²⁷. I locali dell'Associazione Democratica servirono alla nuova organizzazione del Fascio, il quale adottò un programma schiettamente socialista.

Sin dai primissimi giorni di vita del Fascio dei Lavoratori di Catania emergono alcune posizioni fondamentali del De Felice rispetto al problema della funzione del Partito socialista, dei rapporti di questo partito con le organizzazioni di massa dei lavoratori e con altre organizzazioni democratiche, dei suoi stessi rapporti con il Partito socialista e coi lavoratori catanesi. All'atto della costituzione del Fascio si pose la questione di chi avrebbe dovuto farne parte. « Considerammo — scrive più tardi lo stesso De Felice — che, restringendo le file dei soci ai soli socialisti convinti, avremmo escluso una gran parte della massa operaia e non avremmo tratto alcun vantaggio da quel potente mezzo di propaganda e di organizzazione che è il contatto. E per ciò deliberammo di lasciare le porte aperte: entri chi si sente di potere far parte di una società socialista, esca chi vuole...

²⁷ G. DE FELICE GIUFFRIDA, *La questione sociale* cit., che dà un ampio resoconto di come si giunse a Catania alla costituzione del Fascio dei Lavoratori.

Ad alcuni questa tattica sembrò sbagliata, e forse, per le associazioni che hanno carattere dirò così direttivo, dove la coscienza socialista è già formata, la tattica rigida può essere più utile; noi avevamo delle coscienze da formare, dei lavoratori da conquistare, della propaganda da fare, non dei socialisti da raggruppare. La nostra infatti era un'associazione di propaganda. Da ciò la tattica della porta aperta »²⁸.

Una tale convinzione fu sempre alla base del comportamento politico del De Felice. Ed egli a Catania, nei confronti del Partito socialista, mantenne sempre una posizione *sui generis*, che non trova alcun riscontro nella posizione di altri capi socialisti siciliani. Difatti egli resta sempre un uomo politico di massa con legami politici non di partito con il popolo di Catania e con le popolazioni rurali dei comuni catanesi. Anzi, in proposito, deve dirsi che egli si trovava con la popolazione in un rapporto politico e rappresentativo immediato, con il locale partito o nucleo socialista in un rapporto mediato, non sempre buono e non sempre improntato a reciproca comprensione.

A ciò indubbiamente ha contribuito la non forte conoscenza del socialismo scientifico che induceva il De Felice a sopravvalutare l'elemento spontaneo della lotta politica, e quindi ad anteporre l'esigenza di un'associazione democratica di massa, senza tenere nella dovuta considerazione l'importanza della funzione dell'elemento cosciente ed organizzativo, cioè del partito. Da questo punto di vista De Felice è mille miglia lontano da Garibaldi Bosco, il quale, al I Congresso socialista siciliano, tenutosi a Palermo nel 1893, aveva posto in termini alquanto chiari il problema della funzione e del rapporto tra il Partito socialista e l'organizzazione di massa dei lavoratori²⁹. Pure si differenzia da Verro, Barbato, Panepinto, i quali, pur restando alla testa di organizzazioni contadine e di massa, e non avendo una concezione definita del partito (un discorso a parte forse si dovrebbe fare per Barbato), furono sempre unanimamente riconosciuti e sempre operarono nella veste e nella funzione di dirigenti socialisti.

A Catania, invece, il socialista De Felice fu sempre l'esponente locale non tanto dei socialisti e della loro organizzazione, quanto dei democratici e delle varie « frazioni » della democrazia, che, dopo il 1894, si distribuirono ed aggrupparono in diverse associazioni di vario nome,

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ R. MARSILIO, *I Fasci Siciliani* cit., pp. 13 e segg.

ma di contenuto sociale e politico identico. Il collegamento con i lavoratori catanesi e coi contadini della provincia lo tenne principalmente attraverso la Camera del Lavoro, costituita nel 1904, la quale non ebbe solo ed unicamente un carattere sindacale, ma anche elettorale e politico, anzi, in certi momenti, costituì il tramite che collegava una vasta ed eterogenea formazione politica ed elettorale che andava dal socialista al repubblicano, dall'operaio all'industriale, dal lavoratore agricolo al proprietario di terra, e che veniva genericamente indicata col termine di «partiti popolari».

Un movimento così fatto, per la verità, aveva una sua ragion d'essere nella situazione economica della città e della campagna, nelle esigenze di sviluppo delle forze borghesi, le quali aspiravano ad affermarsi come gruppo politico dirigente capace di aprire la strada all'avanzata del capitalismo nelle attività industriali ed agricole siciliane.

È da considerare un fatto estremamente positivo l'esistenza di tale movimento ed il fatto che capo politico ne fosse De Felice Giuffrida. Questo consentì alla nascente classe operaia catanese di stabilire saldi rapporti col ceto medio cittadino e coi contadini della provincia, facilitando immensamente la lotta per il miglioramento del suo livello di vita, e per la libertà e la formazione della coscienza dei suoi diritti e dei metodi necessari onde soddisfarli. Consentì, in pari tempo, che nel catanese si creassero condizioni particolarmente favorevoli all'incremento delle attività agricole ed industriali, sviluppando e rafforzando le forze economiche capitalistiche a detrimento di quelle feudali e semifeudali. Il movimento popolare catanese nella forma auspicava un regime di democrazia borghese e nel contenuto propugnava lo sviluppo capitalistico nell'industria, nell'agricoltura e nei commerci.

Occorre tuttavia osservare che, per il modo come era fondata l'unità delle varie classi e dei vari aggruppamenti politici, questo movimento popolare, anziché agevolare, soffocava lo sviluppo autonomo del movimento operaio e del Partito socialista per il fatto che dava la direzione politica nelle mani della borghesia locale. De Felice questo, per la verità, non vide e non capì mai; né i socialisti seppero vederlo, onde il più delle volte il loro malcontento e la loro insoddisfazione si tramutarono in ostilità, acredine e personalismo. Ma, obiettivamente, le cose stavano a questo modo. Ed il socialista De Felice era per questo stato di cose, se ne faceva portabandiera, ricorreva alle inevitabili combinazioni politiche il tipo trasformistico e personalistico, donde il termine di «defelicianesimo», che voleva significare alcunché di spre-

giativo ³⁰, ma che aveva una indicazione politica concreta: una fin troppa elasticità di principi, che consentisse un accomodamento di volta in volta diverso delle forze eterogenee popolari; una mancanza di consequenzialità politica nell'opposizione governativa (e ciò non solo col governo Giolitti); una certa « manica larga » nel conciliare lo spirito anticlericale con le manifestazioni della festa di S. Agata pagate dal comune, il repubblicanesimo con il latente filomonarchismo, l'interesse proletario col profitto capitalistico; ma anche e principalmente, la conclamata fiducia nello sviluppo economico industriale di Catania in legame con la campagna, l'affermazione dell'esigenza della libertà politica come condizione dello sviluppo economico e sociale, la necessità che, nella lotta contro il feudalesimo, borghesia, proletariato e contadini marciassero uniti, perché si trattava di combattere un comune nemico. Questo, certamente, non era socialismo, era democrazia borghese. Ma era il primo grande movimento borghese che la Sicilia aveva sviluppato nella sua storia.

Come fosse sorto un movimento del genere fu anche oggetto di studio della Camera di Commercio di Catania. « Nel 1900 — si legge in una pubblicazione del 1913 — accanto al capitale che cominciava ad imporre le sue condizioni al lavoro, vennero organizzati a base economica gli eserciti del proletariato... Fu periodo tumultuoso di scioperi, di serrate, di compromessi, di contrattazione tra capitale e lavoro. Ma le ragioni economiche finivano col prevalere; il capitale aveva bisogno di braccia e comprava a qualunque prezzo; mentre che il governo, rappresentato da un prefetto moderno e lungimirante, il comm. Bedendo, non intralciava questa opera di rigenerazione delle classi lavoratrici e di sviluppo industriale » ³¹.

In queste condizioni si assisteva ad una ripresa entusiasmante del movimento popolare in ogni località. « È un fenomeno meraviglioso, ma anche un fenomeno sconcertante — scriveva in quel tempo Luigi Macchi —. Dappertutto è un pullulare di partiti popolari, i quali si presentano al corpo elettorale con questo battesimo abbarbagliante, così come una volta i partiti municipali, già caduti, tentarono di rifare la loro verginità politica attraverso i Fasci dei Lavoratori ».

³⁰ *Il Riscatto*, n. 5, 1° aprile 1910: « Per De Felice personalmente abbiamo avuto dei riguardi, ma invece abbiamo combattuto e combattiamo il defelicianesimo, cioè lo scetticismo politico e l'immoralità di governo ».

³¹ *Il commercio di Catania*. Seconda serie. Vol. I: 1898-1912, Catania, 1913 (a cura della Camera di Commercio di Catania).

Tutti telefonano a De Felice per partire in appoggio a tali partiti. « Paesi interi si sollevano come un sol uomo a solo sentirlo nominare ». In un paese due partiti popolari contrapposti imploravano contemporaneamente l'appoggio di De Felice. E qui tutto un discutere per stabilire chi fosse il vero partito popolare. Tanta era la speculazione sul popolarismo, che allo stesso Macchi poco mancò di essere, nonché candidato, l'eletto di un partito forcaiolo ³².

Arduo e felice compito si presentava ai socialisti catanesi, quello di orientare e dirigere queste esplosioni di entusiasmo popolare verso forme concrete di rivendicazioni economiche e politiche, aiutando, in pari tempo, il sorgere ed il consolidarsi sia del Partito socialista che di larghe associazioni di massa. Ma lo stesso Macchi, che risulta essere il più sensibile tra i socialisti catanesi ad affrontare i problemi della struttura organizzativa e della prospettiva del movimento popolare, non riesce ad assegnare al Partito socialista se non un compito propagandistico: mettere in guardia i lavoratori; attenzione che i nuovi « popolari » odiano il popolo; occhio ai mali passi. Il suo ammonimento era alquanto preciso. « Quando sorgevano i fasci — diceva — alquanto speculatori politici, per potere trarre dalla loro parte il popolo, fondavano un fascio; oggi si cominciò con le camere del lavoro ed ora si è trovato il comodo calderone del popolarismo dentro al quale si può mettere a bollire qualunque porcheria, purché tinta con un po' di rosso... ». Ma come smascherare i farabutti, gli arruffapopoli, come conoscere i nemici? « Ebbene, dite loro: la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio è la sorgente dei vizi che travagliano e dissolvono l'odierna società borghese; noi tendiamo ad una società in cui la proprietà da privata sia trasformata in collettiva. Questa tendenza sarà realizzata dai nostri nepoti, per ciò noi, intanto, lottiamo, principalmente col metodo della lotta di classe, per conquistare i pubblici poteri e servircene allo scopo di limitare lo sfruttamento che su di noi esercita la società dei padroni. Rispondete così, lavoratori, e allora vedrete che una buona parte di coloro che vi accarezzano faranno gli occhiacci e si allontaneranno » ³³.

Ma non poteva essere la propaganda, astrattamente socialista, a sostituirsi all'iniziativa politica di forze economiche e sociali ben de-

³² *Il Riscatto*, n. 27, 13 luglio 1902.

³³ *Il Riscatto*, n. 39, 12 ottobre 1902.

finite; anzi, essa creava proprio le premesse di un inevitabile isolamento dei socialisti. Il temperamento di agitatore popolano e la scarsa cultura politica non aiutarono del resto De Felice, che per molti anni fu il capo riconosciuto del socialismo catanese, ad avvertire il senso pieno del popolarismo, che ogni giorno di più, e specialmente a partire dal 1904, lo doveva portare ad allontanarsi dal socialismo stesso. Egli rimase attanagliato sin dall'inizio nel movimento delle masse popolari che gli chiedeva, insieme alla guida ideale, lo aiuto politico concreto per risolvere i quotidiani problemi della vita. De Felice non poteva fare solo la propaganda, egli doveva condurre la lotta politica, portare a compimento il suo proposito di fare di Catania una città prospera e ricca, e per ciò aveva bisogno di cercare un appoggio in direzione di tutti coloro che erano disposti a sostenerlo in questo proposito, e soprattutto di ottenere dei successi. I quali non mancarono, anzi furono molti e molto facili ad ottenersi. Onde la tendenza sempre più marcata a fare del successo immediato lo scopo della propria azione politica, e ad avere bisogno del successo immediato per mantenere in vita lo schieramento politico di cui era a capo. Il popolarismo consentiva di ottenere magnifiche vittorie elettorali. Le candidature elettorali furono le occasioni più propizie per legare De Felice alle forze avanzate dell'industrialismo, dell'agricoltura e del commercio catanesi.

Scriva un biografo defeliciano: « Questa continuità di vittorie egli [*De Felice*] deve sicuramente alla colossale organizzazione del proletariato e questo merito è innegabile, ma lo deve anche ad un altro fenomeno sociale non trascurabile, mercé il quale si è composto come un amalgama di elementi eterogenei ed opposti venuti tra di loro a contatto... Le candidature politiche di De Felice furono sempre sostenute da specchiate personalità di fede politica diversa o venute su dal popolo o appartenenti all'aristocrazia, alla borghesia, all'alto commercio. È stato sempre, infatti, alquanto difficile dare una definizione esatta o per lo meno approssimativa del partito di De Felice, senza ledere, si comprende, la fede del duce: partito di socialisti, senza altro, no, data anche la presenza dei repubblicani, dei liberali avanzati, di stessi conservatori, di qualche clericale. Partito di popolo, nemmeno, come pura e diretta emancipazione delle classi lavoratrici... Un partito adunque che si è venuto ingrossando non di soli gregari di un'idea, ma, e forse ben più, di aderenti ad un sistema. De Felice, al postutto, non ha fatto altro che coalizzare, sotto l'etichetta del rinnovamento e del progresso, tutte le diramazioni del proletariato, disciplinandolo come un esercito e conducendolo, compatto e

serrato, alla conquista, al riconoscimento di quei diritti che mezzo secolo addietro sembravano un'utopia, ma che ora rappresentano appena una parte delle piú legittime aspirazioni dell'umanità. Diciamo, allora, che il partito di De Felice è il popolo, non soltanto le classi sociali piú diseredate, ma quella massa consociata, che, senza distinzioni di tendenze, tiene nella sua volontà le sorti del mondo »³⁴.

In un certo senso è stato fatale che cosí dovesse avvenire. De Felice scontava non solo le sue proprie insufficienze teoriche, ma anche quelle proprie, allora, al Partito socialista, il quale era diviso e reso impotente ad assolvere la sua funzione dirigente e dal riformismo di destra e dal rivoluzionariato verbale di sinistra. Onde il De Felice, quasi a rendere drammatico il suo eclettismo ideologico e politico, poteva dichiarare: « Io, se debbo aprire tutta l'anima mia, non comprendo i riformisti rigidamente riformisti, come non capisco i rivoluzionari rigidamente rivoluzionari. Io sento nell'anima mia qualcosa che mi invita alla riforma e qualcosa che mi spinge alla rivoluzione, cioè mi sento un po' riformista ed un po' rivoluzionario »³⁵.

Il passaggio di De Felice nel campo della borghesia catanese non mancò di essere denunciato a tempo dai socialisti catanesi, ma ancora una volta senza risultati pratici ai fini di uno sviluppo autonomo del Partito socialista. « De Felice, e non da oggi soltanto, — scriveva il *Riscatto* nell'aprile del 1904 — non è piú nostro; è piú della borghesia che del proletariato, è piú della ufficialità svolgentesi in banchetti, discorsi, omaggi, che per i veri interessi dei lavoratori e per le sante rivendicazioni del popolo; è tutto infine per una clientela elettorale di tornacontisti, clericali, democratici incolori. De Felice non è nostro; lo sanno tutti, ma non lo sa ancora il popolo catanese idolatra, voluto incosciente dai capi e sottocapi della massa grigiastra sfruttatrice del potere »³⁶. Ancora nel 1907 Lucio Boscarini telegrafava a De Felice a nome del Circolo Socialista in questi termini: « In seguito alla lettera inviataci dalla Direzione del P.S.I....: Volete voi ancora col vostro nome sostenere una coalizione di interessi ed una clientela elettorale che ha preso il nome di partito popolare? Rompete ogni vincolo col P.S.I. Volete seguire una via puramente socialista? Rompete ogni legame col partito popolare. Attendiamo una risposta

³⁴ G. POLICASTRO, *Giuseppe De Felice Giuffrida* cit., pp. 74-76.

³⁵ *Corriere di Catania*, 28 aprile 1907.

³⁶ *Il Riscatto*, n. 12, 24 aprile 1904.

chiara, categorica, precisa »³⁷. Questa risposta non tardò a mancare, ma non venne da De Felice, bensì dal Circolo Socialista stesso, il quale, qualche settimana dopo, decideva l'autoscioglimento, per evitare l'accusa che compito dei socialisti fosse quello di votare ordini del giorno contro i popolari catanesi. « Noi vogliamo vivere nel proletariato catanese, perché questo è il nostro compito ed il nostro dovere »³⁸. Lo scioglimento del Circolo Socialista avrebbe dovuto facilitare la costituzione di un'organizzazione socialista di composizione più omogenea, capace di assolvere al compito socialista di guidare le masse operaie catanesi e possibilmente di infrenare l'attività politica di De Felice.

Il principale problema che sempre assillò i socialisti di Catania fu quello dei rapporti del Circolo Socialista col movimento popolare. Incapaci di vedere prima di tutto il rapporto politico, che, come abbiamo notato, mancava del tutto o al massimo si risolveva in atteggiamenti propagandistici, essi se la pigliavano con la formula organizzativa. Si parlava di partiti popolari. Dunque dovevano esistere diversi partiti. Ma, allora, « con quale diritto chiamansi partiti popolari questi di Catania? Dove esiste un partito radicale, dove quello repubblicano, disciplinati ed organizzati per potere veramente affermare la vera e genuina esistenza dei partiti popolari? Chi non si accorge, invece, che è tutta una mistificazione di programmi e di partiti?... Né merita lode il capo che si gabella ancora per socialista e per giunta rivoluzionario, quando in mille modi ed in mille guise non ha fatto altro che nuocere alla nostra idea e alla azione rivoluzionaria delle masse organizzate, che non ha curato mai, ed ora già si vede il perché, la costituzione nella nostra città di un partito schiettamente socialista a cui egli non vuole né può appartenere per restare più libero nelle combinazioni elettorali, per essere incontrollato nei suoi atti, per non sottostare infine alla disciplina del partito, che impone coerenza e fermezza e non consente transazione coi preti e conservatori, trofei e omaggi a re ed imperatori. De Felice fu un forte lottatore, ma non un socialista compreso dei più alti doveri che l'Idea impone »³⁹. Il modo più efficace di evitare la degenerazione del popolarismo, secondo i socialisti catanesi, poteva essere la effettiva costituzione dei partiti popolari, riconoscendo ad ognuno di essi una

³⁷ *Il Riscatto*, n. 4, 8 dicembre 1907.

³⁸ *Il Riscatto*, n. 4, 19 gennaio 1908.

³⁹ *Il Riscatto*, n. 14, 15 maggio 1904.

piena autonomia organizzativa e funzionale. Ciò era soprattutto una esigenza per il Partito socialista e per i sindacati, i quali soffocavano e deperivano a cagione del trasformismo dei popolari. Attorno a tale idea si discusse molto a lungo, per anni interi, tanto che, in un momento di grave crisi del movimento popolare, Giuseppe Lombardo Radice fece approvare da una assemblea di popolari un ordine del giorno del seguente tenore: « Considerando che nessun rinnovamento dei partiti popolari è possibile senza una reale e completa autonomia delle singole organizzazioni professionali e politiche di sicura fede democratica, delega al presidente di indire una nuova riunione, alla quale vengano invitati tutti i rappresentanti delle organizzazioni suddette col seguente ordine del giorno: costituzione di un fascio delle organizzazioni professionali e politiche democratiche »⁴⁰.

Ma ovviamente la natura del movimento popolare non si prestava, proprio per l'assenza di una direzione politica dei socialisti, ad una strutturazione cosiffatta. Di qui accuse di vario genere, tra cui bruciante quella di camarillismo, lanciata dall'*Avanti!* nel settembre 1906. E De Felice a difendersi: È vero che non c'è un socialismo a Catania. Ma « è un gran passo in avanti se a Catania ed in altri punti dell'isola i partiti popolari, uniti, siano riusciti a formare una società moderna, a tipo industriale e con forme puramente democratiche, nella quale il valore collettivo dell'organizzazione conta molto e quello individuale della vecchia aristocrazia si può dire scomparso. In essa si svolge una grande e feconda attività di pensiero e di opere, sì che la popolazione dei nascenti opifici aumenta rapidamente e quella delle scuole si raddoppia a vista d'occhio... Ora per riuscire a ciò, in un ambiente così difficile, abbiamo dovuto riunire tutti gli aderenti ai partiti popolari, meno alcuni rabbiosetti, i quali con tranquillità mussulmana aspettano che la manna della costituzione della società novella piova dal cielo. Io non credo infallibili i partiti popolari di Catania, anzi credo al vecchio adagio: chi fa, falla. Ma da ciò ad accusarci di camarillismo ci corre, oh! sí che ci corre »⁴¹.

Tuttavia la stessa formula dei partiti popolari non doveva durare molto a lungo. Il periodo della sua massima espansione fu intorno al 1907, quando a Catania si tenne l'Esposizione agricola nazionale. Dopo qualche anno gli eventi cominciarono a precipitare. I conflitti sempre più aperti tra la politica di Giolitti e l'azione del Partito

⁴⁰ MICHELE VAINA, *Popolarismo e nasismo in Sicilia*, Firenze, 1911, p. 115.

⁴¹ *Corriere di Catania*, 15 settembre 1906.

socialista, che mettevano sempre più allo scoperto i socialisti « giolittiani » fino a ridurli, dopo la guerra di Libia, ad « un ramo secco » del Partito socialista; l'iniziativa dei meridionali nelle file del Partito socialista che aveva dato vita al sindacalismo rivoluzionario, e che si rifletteva a Catania nella stessa azione politica del De Felice, il quale, col solito eclettismo, pensava di mettere in opera un sindacalismo « giolittiano »; e soprattutto l'impresa libica, che mise a nudo tutte le contraddizioni della politica giolittiana, contribuirono a sfasciare i partiti popolari di Catania, facendo tramontare la stella defelicianiana. Contro l'uomo che per venti anni aveva dominato la scena della vita politica locale si scagliarono risentimenti ed invettive. « Uomo fatale al proletariato di Catania »⁴²; « responsabile di avere ammazzato il giovane Partito socialista catanese »⁴³, così lo giudicarono i socialisti. Anzi con lapidaria ed ironica canzonatura, si disse che « efficacemente rivoluzionario » egli era stato « nell'opera di disgregazione di tutti i partiti »⁴⁴. Così nelle elezioni del 1913 si concludeva un lungo processo politico: nel collegio di Catania, dove sempre il De Felice era stato eletto in modo trionfale e talvolta plebiscitariamente, il Partito socialista presentava la candidatura di Nicola Barbato, contrapposta a quella del De Felice, onde segnare il definitivo distacco tra questo ultimo ed il socialismo⁴⁵.

* * *

« Ti dò tutto quello che vuoi, ma non esagerare ». Questo avrebbe detto Giovanni Giolitti a De Felice, promettendogli anche di fare ottenere ai contadini siciliani quello che invano avevano chiesto all'epoca dell'agitazione dei Fasci⁴⁶.

L'incontro di Giolitti con De Felice avvenne in occasione delle elezioni politiche del 1892. Come abbiamo visto, De Felice aveva dovuto riparare a Malta per non essere incarcerato. Eletto deputato nel collegio di Catania, Giolitti lo fece avvertire che poteva rientrare in Italia ed assolvere al suo mandato parlamentare. Da allora in poi tra i due uomini politici si stabilì un legame di reciproca stima.

⁴² *Il Riscatto*, n. 22, 29 giugno 1913.

⁴³ *Il Riscatto*, n. 6, 7 aprile 1910.

⁴⁴ *Il Riscatto*, n. 11, 29 marzo 1913.

⁴⁵ *Il Riscatto*, n. 33, 23 settembre 1913. I defeliciani reagiscono male; un gruppo di facinorosi addirittura, saccheggia la redazione del *Riscatto* al grido: « Viva De Felice » (n. 38, 29 ottobre 1913). Ma gli elettori condannano De Felice non recandosi alle urne. Elettori iscritti 30.000, votanti 6.000; De Felice voti 5.000, Barbato voti 1.000. (*Il Riscatto*, n. 39, 4-5 novembre 1913).

⁴⁶ Questo mi è stato riferito a voce dall'on. Vincenzo Saitta. La promessa, per nulla affatto inverosimile, arieggia invero diversi brani delle *Memorie* del Giolitti.

I rapporti di Giolitti con De Felice furono per lungo tempo motivo di scandalo politico. L'accusa di giolittismo a De Felice costituì il cavallo di battaglia dei suoi oppositori, e in campo socialista e in campo avverso. A noi pare, invece, che questi rapporti vadano studiati specialmente sotto il profilo degli addentellati che la politica liberale del Giolitti ebbe nel meridione ed in Sicilia.

Non appare dubbio che il Giolitti apprezzasse in modo positivo lo sviluppo del movimento popolare catanese e l'azione politica di De Felice. Egli vide nel defelicianesimo un movimento economico delle classi lavoratrici ed un movimento politico che rivendicava un regime democratico e liberale. Per ciò lo aiutò come meglio poté, avvalendosi in special modo dell'opera intelligente del ricordato prefetto Bedendo, che costituisce una delle figure non secondarie della vita politica catanese del tempo. Egli stesso, accettando l'invito di De Felice, prosindaco di Catania, venne in questa città e fu fatto segno ad una entusiastica manifestazione popolare in piazza Università. In ogni caso, non risulta che il Giolitti si occupasse di De Felice a fini di trasformismo e di combinazioni elettorali. Secondo una testimonianza di un oppositore della politica giolittiana, De Felice « è colui che in questa faccenda [*del giolittismo*] ci fa la migliore figura »⁴⁷. Del resto, a testimonianza dell'apprezzamento che il Giolitti faceva del capo popolare catanese, ci sono le *Memorie* dello stesso, dove il De Felice viene ricordato a lungo e con simpatia.

Occorre dire che il giolittismo di De Felice non fu un fatto occasionale, ma il risultato dell'indirizzo che stava alla base della democrazia catanese. Ancor prima che giolittiano, De Felice fu sostenitore del gabinetto del marchese Di Rudinì, per il fatto che questi aveva concesso l'amnistia politica per i condannati della Sicilia e della Lunigiana. Poi si batté leoninamente contro le leggi eccezionali del Pelloux, e, quel che conta, a Catania la lotta contro la dittatura determinò uno schieramento largo che andava dal proletariato alla borghesia, dai contadini ai proprietari delle grandi aziende agricole trasformate⁴⁸. « Dal ristoro delle pubbliche libertà, iniziato per opera di un conservatore, il Marchese Di Rudinì — si legge nel citato studio della Camera di Commercio — Catania trasse il più grande

⁴⁷ Il giudizio è dell'on. Alessandro Tasca, socialista, contenuto in un discorso parlamentare pronunciato alla Camera nella seduta del 4 marzo 1908; riportato in M. VAINA, *Popolarismo e nasismo in Sicilia*, p. 85.

⁴⁸ *Il Riscatto* (n. 22, 8 giugno 1902) ricorda: « Nel '98 ed in quel periodo della reazione Pelloux tutte le forze e le coscienze oneste, dai conservatori ai liberali, ai repubblicani, ai socialisti, agli anarchici, uniti, vinsero, questi eroi da burla, della forca e delle manette ».

impulso per lo sviluppo che dovevano avere i suoi commerci e le sue industrie » ⁴⁹. Giolitti instaurava un indirizzo nuovo nella politica del governo, e De Felice abbracciava con entusiasmo questa nuova prospettiva.

Ciò naturalmente non avveniva senza contrasti tra i socialisti catanesi e tra gli stessi lavoratori. In un articolo del 1902, intitolato *Siamo pratici - dedicato ai compagni ed ai lavoratori*, De Felice prendeva posizione contro certe tendenze estremiste, sostenendo che non bisognava fare troppi scioperi né troppe agitazioni, non avere troppi entusiasmi né troppi abbattimenti, ma che la parola d'ordine doveva essere una sola: « Non sfiduciarsi mai, non entusiasarsi troppo ». Ed aggiungeva: « Tutti sappiamo che questo ministero Zanardelli-Giolitti è liberale e che i deputati socialisti l'han tenuto in piedi come un meno peggio; eppure molti compagni... fan gli impazienti, ogni qual volta è impedita una riunione a Roccacannuccia o è messo in guardina qualche scioperante urlano contro i continuatori di Crispi e di Pelloux. Non rammentano essi che sotto questi signori *tutte* le riunioni di *qualsunque* genere erano proibite, che *nessuna* azione di resistenza pel miglioramento delle condizioni economiche era permessa, mentre ora si sono svolti correttamente centinaia di scioperi, si tengono giornalmente migliaia di riunioni, si ha una sessantina di camere del lavoro, un migliaio di leghe. L'evoluzione non è una soluzione di continuità e mentre dobbiamo fare ogni sforzo per ottenere completa libertà e governo completamente democratico, dobbiamo anche capire che tutto ciò non può avvenire all'indomani del ministero Pelloux. Conserviamo il senso della misura, sappiamo valutare Giolitti per quel che vale e preparargli un successore più liberale, ma non disprezziamo ciò che Giolitti rappresenta, riconoscendo che egli è molto meno reazionario che non i suoi predecessori » ⁵⁰.

De Felice comprese benissimo che Giolitti rappresentava una situazione nuova nella vita politica del paese. A coloro che gioivano della caduta del ministero Zanardelli, accarezzando l'idea di un ritorno alla reazione, egli rispondeva: « Prevediamo, sin d'ora, che Giolitti e Zanardelli torneranno a governare l'Italia ancora per un pezzo » ⁵¹. Ma non per ciò coltivava tra i lavoratori pericolose illusioni attesistiche. « Un ministero Giolitti — scriveva più tardi — sarà certamente un freno alle pretese reazionarie; ma non riuscirà mai a libe-

⁴⁹ *Il commercio di Catania*, cit.

⁵⁰ *L'Unione*, n. 33, 17 agosto 1902.

⁵¹ *L'Unione*, n. 8, 23 febbraio 1902.

rare il paese dai grandi mali che lo affliggono, primo fra tutti il militarismo. Se lo tentasse, cesserebbe di esistere. Il popolo abbia fiducia in se stesso e ritenga, come abbiamo predicato da tanti anni, che non il governo, non le classi abbienti potranno o vorranno trasformare l'attuale società, ma i lavoratori uniti, organizzati e coscienti »⁵². E più oltre aggiungeva: « Non dubitiamo delle buone intenzioni in quanto alle riforme liberali, tenuto conto specialmente che, dovendo il governo vivere coi voti dell'estrema sinistra, questa ne sarà arbitra e potrà fare l'indirizzo politico più confacente alle proprie idee ed alle proprie azioni. Ma dove è impossibile attendere a qualunque promessa, si è nel campo economico, dove nulla potrà fare il governo fino a quando, come si è detto sempre, non si penserà a decimare le spese militari »⁵³.

L'indirizzo liberale del governo Giolitti si incontrava a Catania con un generale risveglio della coscienza popolare. Il problema era da una parte di non scoraggiare il governo a persistere nel suo indirizzo, evitando manifestazioni inutili e scomposte delle masse popolari, e dall'altra di incoraggiare il movimento delle masse a porre con sempre maggiore insistenza, nell'ordine e nella legalità, la soluzione dei loro problemi economici e politici. Tutto questo fu possibile nei limiti che la situazione oggettiva consentiva. Ad ogni modo quel che è certo è che il giolittismo di De Felice non si basava su piccoli favori di governo, tipici dell'ascarismo politico meridionale (ciò naturalmente non voleva dire che questi favori non ci fossero), né si esauriva nella demagogia parolaiata sulle piazze e nell'intrigo servile al parlamento. Esso consentì invece che per circa un decennio le forze popolari avessero il predominio politico a Catania, tenessero saldamente nelle mani l'amministrazione comunale e provinciale, mandassero al parlamento una serie di deputati socialisti e repubblicani, come non era consentito in nessuna altra parte della Sicilia.

Per valutare il significato e l'importanza di questo fatto si pensi alle dure condizioni in cui si svolgeva la vita politica dello stesso periodo a Piana dei Greci, a Corleone (anche se in epoca liberale, Verro, dopo lo sciopero vittorioso dei mezzadri del 1902, è costretto a prendere la via dell'esilio)⁵⁴, a S. Stefano Quisquina (Panepinto è costretto nel 1905 a prendere la via dell'emigrazione in America⁵⁵, e nel 1911 è bar-

⁵² *L'Unione*, n. 43, 25 ottobre 1903.

⁵³ *L'Unione*, n. 44, 1° novembre 1903.

⁵⁴ *Il Riscatto*, n. 40, 30 ottobre 1903.

⁵⁵ La notizia mi è stata fornita da un vecchio compagno di lotta di Panepinto, Giuseppe Cammarata, morto nel 1953.

baramente assassinato, alla vigilia del congresso nazionale contro l'analfabetismo e la delinquenza, riunito per sua iniziativa in Agrigento), e nelle altre località dove forte era il movimento socialista. I circoli socialisti e le leghe contadine vivevano quasi dappertutto in uno stato di terrore, vuoi ad opera della mafia vuoi ad opera dei reazionari locali. Le stesse agitazioni economiche si svolgevano in uno stato di grave preoccupazione soprattutto per il successo che sempre riusciva ad ottenere l'azione intimidatoria della reazione locale.

Non così a Catania dove trionfava il movimento popolare. Qui, intanto, il prefetto Bedendo e lo stesso Giolitti si trovavano di fronte a forze economiche e politiche relativamente possenti, che costituivano la naturale piattaforma dell'azione politica liberale del governo. Scioperi operai ed agricoli, occupazioni di terre e grandi manifestazioni di strada, leghe, circoli e sindacati che sorgevano dappertutto. Nel 1901 circa 10.000 lavoratori erano raggruppati nei vari sodalizi di mestiere ⁵⁶. Nel 1904 si costituisce la Camera del Lavoro di Catania, nel cui comitato esecutivo entravano a far parte, tra gli altri, il De Felice, Macchi, Nino Martoglio, l'avv. Enrico Pantano ⁵⁷. Camere del Lavoro, leghe contadine, cooperative, circoli socialisti e partiti popolari si costituivano, come abbiamo detto, a ritmo intenso nei paesi della provincia ed anche a Siracusa e Ragusa. In una intervista giornalistica, lo stesso Bedendo dichiarava che in 7 anni a Catania si erano avuti 150-200 tumulti, e molte volte egli personalmente aveva dovuto scendere in piazza a scopo di pacificazione ⁵⁸. Qualche volta, come a Gerratana o a Grammichele, la polizia ci faceva scappare i morti e i feriti, tal'altra numerosi arresti, spesso veniva turbata l'attività democratica regolare delle associazioni democratiche. Ma tutto ciò non impediva, o per lo meno non riusciva ad impedire, lo sviluppo del movimento delle masse popolari.

Certo rientrava nello spirito della politica di Giolitti la proposta di aprire a Gerratana, dopo la strage perpetrata dalle forze di polizia, un asilo infantile per i ragazzi abbandonati a se stessi ed in preda all'analfabetismo, come anche lo scioglimento dell'amministrazione comunale di Palagonia in mano ai gabelloti, ritenuta responsabile

⁵⁶ *L'Unione*, n. 34, 25 agosto 1901.

⁵⁷ *L'Unione*, n. 43, 25 ottobre 1903. Tuttavia il numero di 10.000 organizzati doveva essere piuttosto gonfiato oppure non tutti i sodalizi avevano ancora aderito alla Camera del Lavoro se il *Risaccolto* (n. 40, 30 ottobre 1903) afferma che i lavoratori organizzati dalla C.d.L. erano circa 5.000.

⁵⁸ *Corriere di Catania*, 22 agosto 1905. L'intervista viene riportata dalla *Patria* di Bologna.

della carica poliziesca e degli arresti in massa del 1902 ⁵⁹. Ma era segno di tempi nuovi, per la Sicilia, il fatto che la popolazione di Palagonia si recasse a piedi a Catania (45 km.), per dimostrare il suo fermo proposito di ottenere la distribuzione delle terre demaniali, e che non venisse molestata dalla polizia lungo il percorso stradale, e che non venisse accolta a Catania dall'esercito messo sul piede di guerra, che, anzi, due festanti ali di popolo manifestarono ai dimostranti la loro solidarietà ed approvazione. In questa occasione, il prosindaco De Felice faceva distribuire a spese del comune 10 q. di pane, ed il prefetto Bedendo, dopo aver ricevuto la delegazione dei dimostranti e dato assicurazione del suo interessamento per la soluzione del problema delle terre demaniali che stava loro a cuore, disponeva un treno straordinario che riportasse *gratis* tutta quella gente (circa un migliaio) a casa ⁶⁰. Tutto questo poteva accadere perché la cittadinanza di Catania, i partiti popolari, gli operai stretti nei loro sindacati sentivano qualcosa di più che semplice solidarietà verso i contadini di Palagonia, ed i contadini della provincia in generale; essi li consideravano e li vedevano come lavoratori in lotta contro un comune nemico.

Questo generale sentimento lo troviamo espresso in modo chiaro ed esplicito in un pubblico manifesto a firma De Felice, Macchi, Campanozzi e Menza, lanciato in occasione del congresso agricolo siciliano del 1905. Nella primavera si era avuta la strage di Grammichele. In un grandioso comizio del popolo di Catania, presieduto dal De Felice e con l'approvazione della Direzione del P.S.I., era stato convocato per l'autunno il congresso dei contadini siciliani, sia in segno di protesta contro la strage che per portare avanti la lotta democratica nelle campagne. Alla vigilia del congresso, i catanesi vennero informati dell'avvenimento con un nobile messaggio, che vale la pena di riportare integralmente: «Cittadini! La città nostra, ormai entrata a grandi passi sulla via del progresso e della civiltà, sarà sede, nei giorni 18, 19 e 20 del corrente mese [*novembre*], del Congresso agricolo siciliano deliberato nel comizio di protesta per i fatti di Grammichele. La rigenerazione dell'isola nostra, per unanime sentimento, risiede nella risoluzione del problema agricolo sociale.

⁵⁹ *Corriere di Catania*, 16 settembre 1902. Vi si riporta anche la relazione governativa che precede il decreto di scioglimento; la relazione dice tra l'altro: «sorta nel comune una viva agitazione per l'affitto delle terre costituenti il così detto "Stato di Palagonia", le quali sono amministrate dalla Fidecomissionaria che l'ultimo principe di Palagonia istituì a beneficio dei poveri di Palermo, è generale convincimento che l'attuale rappresentanza municipale, per molteplici ragioni, non è in grado di appoggiare efficacemente le domande della popolazione».

⁶⁰ *Corriere di Catania*, 16 aprile 1904.

Le condizioni ed i bisogni dei lavoratori della terra saranno esposti e discussi dai rappresentanti degli agricoltori siciliani, che numerosi interverranno da ogni parte dell'isola. Tutto quindi lascia sperare che il Congresso agricolo siciliano apporti per profondità di studi e per serietà di discussioni, nuova luce di progresso, sul complesso del grave problema. Cittadini! È bene che Catania moderna porti la voce solenne di una coscienza collettiva che riaffermi e che reclami condizioni migliori per i lavoratori, per affrettare la loro emancipazione politica ed economica. Noi fidiamo che la modernità della vostra coscienza vi spinga a partecipare al Congresso con quell'entusiasmo che è in voi solito per tutte le manifestazioni utili e nobili. E per ciò vi invitiamo ad intervenire all'inaugurazione di esso, che, in forma solenne, avrà luogo al Teatro M. Bellini sabato 18 corrente alle ore 14 »⁶¹.

Il legame tra la città e la campagna, in vero, stava alla base di tutta la nuova situazione politica locale. Già nel 1901 lo stesso De Felice aveva avuto modo di riaffermare questo principio basilare. Si era sparsa la voce che i contadini di Caltagirone, in agitazione per la spartizione del feudo demaniale Santo Pietro, sarebbero venuti in massa a Catania per reclamare dall'autorità prefettizia il rispetto del loro diritto. Si era ai primi giorni del governo Zanardelli-Giolitti. La notizia, ovviamente, aveva suscitato grande animazione, e preoccupazione nelle autorità. De Felice esorta il prefetto Bedendo a non spaventarsi del « risveglio della coscienza popolare », anche se essa si manifestava con la minaccia di una marcia di contadini su Catania. « Se questa marcia non è una falsa ed insidiosa voce messa in giro dai forcaioli per allarmare il governo ed invocare repressioni sanguinose, ebbene, i lavoratori di Catania accoglieranno fraternamente i loro compagni di Caltagirone, assumendo essi la responsabilità dell'ordine e dando forma e coscienza civile, con la fraterna solidarietà, ad una questione che i nemici della libertà e del progresso si ostinano a dipingere coi più foschi colori dell'insidia e del tradimento »⁶².

Profonda era nei cittadini catanesi questa coscienza della funzione dirigente della città verso la campagna, della unità di interessi di un grande centro commerciale ed industriale con il suo entroterra. Allora Catania veniva chiamata la Milano del Mezzogiorno o la Manchester del Mediterraneo o la Marsiglia dell'Italia. Questi ap-

⁶¹ *Corriere di Catania*, 17 novembre 1905.

⁶² *L'Unione*, n. 20, 21 luglio 1901.

pellativi, in verità un po' enfatici e retorici, stavano tuttavia ad indicare uno sviluppo capitalistico dell'industria e del commercio a ritmo più accelerato che nel resto dell'isola e del mezzogiorno. A questo sviluppo concorrevano naturalmente con le loro lotte tanto gli operai che i contadini, ma le forze che ne erano interessate direttamente e che ne avevano in mano la direzione politica erano le forze borghesi capitalistiche. Queste sostennero una lunga lotta per impadronirsi dell'amministrazione comunale, e ci riuscirono in parte prima dei Fasci con la vittoria dei moderati contro i gruppi retroradi della reazione feudale, e nel 1902, grazie anche all'aiuto inestimabile di Giolitti, pienamente, insediandovisi direttamente attraverso i partiti popolari. La conquista dell'amministrazione comunale e di quella provinciale servirà alla borghesia industriale ed agraria catanese per orientare tutta l'attività pubblica verso un indirizzo amministrativo e politico di sollecitazione e di facilitazione delle attività economiche, adottando alcuni provvedimenti che suscitarono allora notevole scalpore e furono additati ad esempio per il resto delle città meridionali e siciliane.

La *Gazzetta Commerciale del Mezzogiorno*, in un articolo molto significativamente intitolato *Catania e la questione meridionale*, indicava uno di questi provvedimenti. «La consorella Catania si rende iniziatrice non già di una effimera proposta, ma di un progetto serio ed essenzialmente pratico, la cui soluzione essa affida non alle provvidenze del Principe, ma alle proprie forze economiche ed al proprio patriottismo. Quell'amministrazione comunale per dare impulso alle industrie cittadine ha formulato un progetto in cui vengono abolite o ridotte talune tasse gravanti l'industria, e nello stesso tempo si viene ad istituire un premio di L. 50.000 a favore di ogni nuova industria, che sorgerà a Catania, la quale impieghi non meno di cento operai permanentemente, aumentando la cifra da L. 25.000 in 25.000 per ogni nucleo di altri cinquanta operai in più assunti allo stesso scopo. Con siffatto progetto la questione va posta sul vero terreno, quello delle industrie... La Sicilia ricca non sarà mai la Sicilia esclusivamente agricola, ma la Sicilia industriale e manifatturiera che sappia trasformare i nostri abbondanti prodotti... Persuadiamoci: sino a quando le città siciliane non avranno le loro fabbriche manifatturiere, gli arsenali ed i cantieri dai superbi fumaioli, non avranno mai ricchezza. Il Nord è ricco per questo »⁸³.

⁸³ *L'Unione*, n. 51, 20 dicembre 1903.

Anche da Messina, prima del terremoto che doveva arrestarne lo sviluppo economico a vantaggio della sua rivale Catania, veniva un riconoscimento ammirato dell'opera svolta dagli amministratori catanesi. L'avv. Nino Ceraolo indirizzava una lettera aperta al *Corriere di Catania*, il giornale dei partiti popolari, in cui analizzava le cause del progresso di Catania e provincia. Certo, diceva il messinese Ceraolo, le condizioni naturali prima, la fertilità e la produttività del suolo, la maggiore rapidità degli scambi, sono tutti fattori che hanno avuto un grande peso per determinare questo progresso. Ma non è qui soltanto che bisogna ricercare la ragione fondamentale di tutto ciò. « La vostra politica commerciale orientata alle concezioni moderne del libero scambio, il vostro sistema tributario, la forma collettiva dei servizi pubblici, e principalmente quello del pane, lo sventramento della città, la formazione del prezzo eseguito sul mercato, le correnti commerciali che avete impiantato tra la città ed i paesi circonvicini e la conseguente irradiazione tra la periferia ed il centro, l'accentramento politico ed economico, il potente impulso dato dal capitale privato alle industrie, la pressione esercitata sull'organo politico del governo costretto a secondarvi, la trasformazione avuta coi lavori pubblici, e la maggiore facilità dei mezzi di locomozione, quelle leggi rigidamente applicate a tutti gli organismi della città di igiene sociale, l'incremento dato alla marina mercantile ed alla industria marinara, lo spirito di associazione che ha assimilato elementi eterogenei ed ha accomunato tutte le classi nella gara nobilissima del perfezionamento civile, e della elevazione economica; tutte queste sono le cause che hanno fatto segnare alla vostra città quella linea ascensionale e fatto raggiungere quel grado di sviluppo che attira l'attenzione dei turisti e determina quel senso regionalistico di preoccupazione nelle città settentrionali che nella complessità dei fatti economici vedono una delle forze indistruttibili e convergenti a formare la struttura economica della nazione »⁶⁴.

In poco più di un decennio il volto di Catania era profondamente mutato. L'aumento demografico della popolazione cittadina aveva raggiunto un ritmo eccezionale. La città era passata da 100.417 abitanti nel 1881 a 149.295 abitanti nel 1901, a 210.703 abitanti nel 1911. Nel decennio 1901-1911 l'incremento demografico era stato del 39,8%, il più alto delle città italiane (Milano 20,8%, Napoli 19,3%, Roma 16,6%, Genova 15,5%, Messina 15,0%, Palermo 9,8%, Fi-

⁶⁴ *Corriere di Catania*, 4 agosto 1907.

renze 9,0%, Venezia 5,7%). La popolazione di fatto poneva la provincia di Catania al primo posto in Sicilia (Catania 794.667, Palermo 791.851).

A ritmo eccezionale si sviluppa anche l'attività industriale. La forza motrice in 14 anni (1898-1912) registra un incremento pari al 290%, passando da 4.470 a 13.260 cavalli (Palermo incremento 63,3%, 14.874 cavalli). Di pari passo cresce la popolazione operaia; 23.381 sono gli operai censiti a Catania, di contro ai 25.136 di Palermo, la quale ha una popolazione cittadina quasi doppia. Occorre sottolineare che la popolazione operaia catanese ha un alto grado di concentrazione cittadina. Difatti i 23.381 operai, tolti 2.414 dell'industria estrattiva, sono divisi in branche industriali che svolgono la loro attività nella città: 2.384 officine metallurgiche (sorte ex novo), 2.404 industria tessile, 3.106 industria chimica, 585 industria elettrica ferrovia tranvai, ed ancora 1.687 industria edilizia, 10.801 industria agricola.

La ferrovia ed il porto sono come i due polmoni di questo imponente progresso generale, che si dilatano corrispondentemente alle necessità della situazione. Il movimento portuale cresce a vista d'occhio e raggiunge nel 1912 le 900.000 tonnellate di merce (cifra mai più raggiunta negli anni successivi e doppia rispetto al movimento registrato nel 1949, che fu di 444.957 tonnellate). Contribui a tale incremento, senza dubbio, la distruzione delle attrezzature portuali di Messina in conseguenza del terremoto, ma anche senza questa circostanza dolorosa l'attività portuale di Catania sarebbe aumentata lo stesso in misura notevole. Difatti anche il movimento ferroviario registra una notevole espansione, piazzandosi al primo posto tra le città della Sicilia, e passando dal 12° al 9° posto tra le città d'Italia. Del resto, l'incremento del movimento portuale di Catania è differente quanto al tonnellaggio delle navi ed allo scambio effettivo dei prodotti; mentre il primo è del 57%, il secondo è del 66%, e ciò naturalmente è dipeso dalla maggiore prosperità del commercio di Catania.

Lo sviluppo delle attività economiche comporta il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e della popolazione. Per ciò si restringe la zona dell'analfabetismo. La popolazione scolastica passa, in questo periodo, dal 16,8% al 26,5%, le scuole tecniche crescono del 340%, e questo perché «le correnti della piccola borghesia, del popolo minuto cercano nell'istruzione tecnica una istruzione superiore alle elementari, un titolo di studi che apra la via ai minori impieghi e ad una produzione migliore, che renda i giovani capaci,

con una spesa limitata ed un tempo limitatamente breve, di affrontare il problema sempre piú arduo della esistenza » ⁶⁵.

Migliora anche il tenore di vita dei lavoratori. I salari di alcune categorie operaie dal 1898 al 1912 aumentano nella seguente misura:

	1898	1912
agrumai	L. 1,75	L. 3,00
apparecchiatori di pelle	» 2,75	» 4,00
calzolai	» 1,85	» 3,00
braccianti agricoli	» 1,75	» 3,00
portuali	» 3,50	» 6,00
manovali	» 1,75	» 3,00
muratori	» 3,00	» 5,00
panettieri	» 2,00	» 3,50
tipografi	» 2,25	» 3,50
tranvieri	» 2,50	» 3,75
verniciatori	» 1,50	» 2,50

L'obiettivo di migliorare il livello di vita dei lavoratori aveva costituito uno dei principali compiti del movimento popolare, e ad esso si tendeva tenendo presente il progresso economico delle zone piú avanzate del paese. De Felice nel 1907 faceva un raffronto tra le condizioni della classe operata a Milano ed a Catania e così concludeva: « le migliorate condizioni dei lavoratori catanesi non hanno raggiunto il livello dei centri piú progrediti, è vero, ma al confronto del resto di gran parte d'Italia indicano un livello piú alto di agiatezza, di operosità e di moralità pubblica » ⁶⁶.

L'esperienza della municipalizzazione del pane va vista nel quadro dei buoni propositi del De Felice e di alcuni suoi amici industriali di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e della popolazione di Catania. Il Circolo Socialista avrebbe voluto che la municipalizzazione fosse realizzata anche per il servizio tramviario. Ma De Felice non volle o non poté, e ciò fu uno dei primi grossi motivi che creò insanabili dissapori nelle file socialiste. Puntò invece tutte le carte sulla municipalizzazione del pane, e, certamente, senza il ge-

⁶⁵ *Il commercio di Catania cit.*

⁶⁶ *Corriere di Catania*, 6 luglio 1907. Il sostituto procuratore generale della Corte di Appello di Catania, nell'inaugurazione dell'anno giuridico 1905, conveniva che « tenuto conto dello sviluppo commerciale di Catania, esiste una sproporzione tra i fallimenti di Siracusa, che sono 34, e quelli di Catania, che ha una popolazione quadrupla, ove sono appena 46 ». Come indice del miglioramento delle condizioni di vita della popolazione catanese viene assunto il diminuito numero dei delitti. Gli omicidi scemano nella seguente misura: 1899 n. 197, 1902 n. 172, 1903 n. 130; le rapine: 1899 n. 257, 1903 n. 192. Cfr. G. DE FELICE GIUFFRIDA, *La municipalizzazione del pane cit.*, p. 11.

neroso aiuto di Giolitti se ne sarebbe uscito con le ossa rotte sia politicamente che moralmente ⁶⁷.

Comunque, non ostante errori ed incertezze comuni a De Felice ed agli altri dirigenti politici, Catania era divenuta il centro vivo della rinascita siciliana, la capitale spirituale di tutte le forze democratiche isolane. « Catania ha fatto grandi passi sulla via del progresso morale e politico — scriveva con orgoglio De Felice nel 1907 —. Catania ha uno sviluppo industriale e commerciale che la mette al di sopra di quasi tutte le città del Mezzogiorno d'Italia. Catania vive una vita intellettuale che solleva l'anima ed ingrandisce la mente. Qui la poesia di M. Rapisardi, il romanzo di G. Verga, la novella di F. De Roberto, la fiaba di L. Capuana; qui un movimento industriale sempre crescente ed un incremento commerciale sempre più vasto; qui finalmente le numerose organizzazioni di un proletariato che sta per conquistare la grande attività della coscienza moderna » ⁶⁸. Non era tronfia retorica, anche se il quadro può apparire un tantino esagerato. A Catania confluirono in questi anni le voci degli uomini che avevano, in nome della Sicilia e del popolo siciliano, un diritto da rivendicare. Qui si tiene, per ciò, il Congresso socialista siciliano nel 1903, il Congresso agricolo siciliano straordinario nel 1903 ed ordinario nel 1905 ⁶⁹, il Congresso agricolo nazionale nel 1907 ⁷⁰ congiuntamente all'Esposizione nazionale dell'agricoltura ⁷¹; qui si tiene pure il

⁶⁷ De Felice non ha difficoltà a riconoscere l'esistenza di tale aiuto. In *La municipalizzazione del pane* cit. (p. 40) racconta: « Il governo centrale, che mi aveva lasciato fare, aiutandomi, nella speranza forse di lasciarmi arrivare tranquillamente al fallimento finanziario e politico, si preoccupò della buona piega delle cose, e mutò subito rotta. E in questo povero paese di politica a zig zag, nel quale si passa con grande facilità dalla reazione cieca alla libertà più invidiata, dal proposito di sostanziali riforme alla paura delle riforme stesse, dalla politica economica di riforme al liberalismo, l'esperimento di municipalizzazione del pane, fatto in un comune socialista, da un'amministrazione prevalentemente socialista e da un socialista rivoluzionario, dovette destare le più strane ed insane paure politiche... Dimessosi l'on. Giolitti, cambiò subito il vento ministeriale... Il prefetto Bedendo, amico della municipalizzazione e del progresso, venne sostituito ». Poiché si era tentato di insinuare, da parte di avversari politici, che la gestione della municipalizzazione contenesse grosse irregolarità, ad iniziativa del De Felice ed altri deputati socialisti venne presentato alla Camera e fatto approvare un ordine del giorno che apriva una inchiesta parlamentare sulla municipalizzazione stessa. Onde accelerare l'inchiesta, De Felice in data 8 febbraio 1904 si rivolgeva per lettera a Giolitti: « ... Considerata la importanza nazionale a cui è assurto il primo esperimento di municipalizzazione del pane e perché non sorga alcun dubbio sulla lealtà delle investigazioni, desidero ardentemente che l'inchiesta sia deliberata... occorre che il governo l'accetti e la faccia sua. Posso sperare ciò da lei, che fu il presentatore della legge sulla municipalizzazione? Ella comprenderà facilmente che non si tratta di smentire scarsi e ciechi avversari, ma di far noti al paese, nella maniera più positiva possibile, i risultati ormai definitivi di una riforma che ha stretti rapporti coi più gravi problemi economici e sociali ». Alla lettera così Giolitti rispondeva: « Caro collega, ricevo la sua lettera, e le assicuro che per parte mia sarò ben lieto di concorrere ad accertare e far conoscere i risultati avuti a Catania dalla municipalizzazione del pane. Mi creda aff. Giolitti ».

⁶⁸ *Corriere di Catania*, 30 febbraio 1907.

⁶⁹ *Il Riscatto*, n. 40, 30 ottobre 1903; *L'Unione*, n. 48, 3 novembre 1903; *Corriere di Catania*, 20 novembre 1905.

⁷⁰ *Corriere di Catania*, 3 maggio 1907.

⁷¹ *Corriere di Catania*, 14 aprile 1907 sgg.

Congresso delle cooperative edilizie ⁷² ed il Congresso dei sindaci siciliani per la rettifica dei territori comunali ⁷³; qui si svolge la protesta per la crisi agrumaria ⁷⁴, la protesta per la crisi zolfifera ⁷⁵, la protesta per la crisi del vino ⁷⁶, con impostazione e respiro sempre regionali. A riconoscimento di questa funzione egemone svolta dalle forze popolari e socialiste catanesi, la Lega Contadini di Catania viene dichiarata come il centro riconosciuto del movimento contadino della Sicilia orientale ⁷⁷; il Circolo Socialista diviene il centro del Partito socialista in Sicilia ⁷⁸; il giornale *Il Riscatto* la bandiera della lotta socialista siciliana; il *Corriere di Catania* la bandiera delle lotte politiche popolari di Catania e della Sicilia. Al centro di tutta questa rigogliosa attività democratica fu sempre De Felice Giuffrida. E perciò unanime fu sempre il giudizio positivo sul valore della sua azione parlamentare e politica in difesa di Catania; tanto che i socialisti siciliani, riuniti nel Congresso agricolo del 1905, sentivano il bisogno di sollecitare, con apposito ordine del giorno votato all'unanimità, che il De Felice dedicasse un po' del suo tempo anche per la Sicilia, anche allo sviluppo del socialismo in Sicilia, e non si lasciasse assorbire invece tutto dalla sua Catania ⁷⁹.

* * *

Altrettanto forte era il movimento popolare nelle campagne catanesi. Qui, però, il movimento era più articolato e differenziato che nella città, e De Felice non sempre riesce ad assolvere alla sua funzione dirigente. Ciò era dovuto al fatto che, nella impostazione defelicianiana del problema contadino, manca la questione centrale della terra e del possesso a chi la lavora.

In ciò De Felice non si differenziava per niente dalla posizione dei socialisti siciliani. Il Partito socialista in Sicilia si trovò fuso sin dal suo sorgere col movimento contadino isolano. Tuttavia l'unica questione che riuscì ad affrontare sul serio fu quella del miglioramento dei patti salariali e colonici con particolare riguardo alla richiesta

⁷² *Il Riscatto*, n. 16, 7 giugno 1904.

⁷³ *Corriere di Catania*, 7 novembre 1905.

⁷⁴ *Corriere di Catania*, 26 gennaio 1903.

⁷⁵ *Corriere di Catania*, 3 luglio 1906, 6 luglio 1906, 13 luglio 1906.

⁷⁶ *L'Unione*, n. 20, 18 maggio 1902.

⁷⁷ *Il Riscatto*, n. 40, 3 ottobre 1903.

⁷⁸ *Il Riscatto*, n. 1, 22 settembre 1912.

⁷⁹ *Corriere di Catania*, 20 novembre 1905.

della eliminazione del gabello intermediario⁸⁰. Fu questa la ragione fondamentale per cui — e durante l'agitazione dei Fasci e dopo — non sempre il Partito socialista riuscì a dirigere stabilmente ed efficacemente i movimenti locali di contadini. Ciò comprese perfettamente Francesco Crispi, il quale, mentre disponeva la repressione feroce dei Fasci e l'arresto dei suoi dirigenti, faceva elaborare un disegno di legge sulla questione della terra, all'evidente scopo di staccare i contadini dai Fasci e dal socialismo⁸¹. I socialisti, per tutta risposta, gridarono allo scandalo, giudicando la quotizzazione dei beni rustici degli enti pubblici, prevista nel disegno di legge, come «politica a colpi di gran cassa», nociva agli interessi dell'economia agricola e dei contadini siciliani⁸². Certo il proposito del Crispi rimase senza effetto pratico. In questa materia lo statista riberese

⁸⁰ Il programma dei Fasci, invero, conteneva la richiesta al punto 3 della «sanzione legale dei patti colonici deliberati nel Congresso socialista di Corleone», ed al punto 5 della «costituzione di collettività agricole e industriali, mediante i beni incolti dei privati e beni comunali dello Stato e dell'asse ecclesiastico non ancora venduti, nonché espropriazione forzata dei latifondi, accordando temporaneamente agli espropriati una rendita annua che non superi il 3% del valore del terreno». Cfr. R. MARSILIO, *I Fasci Siciliani* cit., p. 46. Ma mentre il punto 5 rimase una semplice petizione di principio, il punto 3 costituì la molla del movimento contadino siciliano. L'affittanza collettiva è da ricondurre nel quadro della lotta per la modifica dei patti salariali e colonici.

⁸¹ Il disegno di legge fu presentato il 1° luglio 1894 e riguardava provvedimenti sulle «enfiteusi dei beni degli enti morali e sui miglioramenti dei latifondi privati delle province siciliane». Esso si proponeva i seguenti scopi: «eccitare l'incremento della produzione agraria sottraendo allo attuale abbandono le terre incolte che non manchino di naturali attitudini produttive...; creare fra i contadini come il più pratico temperamento dei danni della grande proprietà, una classe di piccoli proprietari affezionati alla terra, interessati alla coltura intensiva, elementi di ordine e di pace sociale; eliminare per quanto si può il sistema dei grandi affitti o gabelle..., agevolando ed anche imponendo con determinate garanzie la locazione diretta ai vari lavoratori del suolo; promuovere con la facilitazione del credito e con altre agevolanze la trasformazione delle colture, il miglioramento delle campagne ed ogni altra migliorata agraria; aiutare nelle desiderabili iniziative degli interessati e nelle possibili applicazioni della vita agricola il concorso delle varie forme di cooperazione per l'elevamento economico e sociale delle classi rurali in Sicilia». Per raggiungimento di tali scopi veniva prevista la concessione in enfiteusi dei beni rustici dei comuni e degli enti locali (demani ed usi civici esclusi, perché regolati da norme speciali), e l'obbligo per i proprietari di terreni superiori ai 100 ettari di opere di bonifica e di miglioramento fondiario per i primi 100 ettari e di concessione in affitto ai contadini per una durata non inferiore ai 15 anni per i restanti, da dividere in lotti da 5 a 20 ettari. Per i proprietari inadempienti veniva comminata la sanzione della concessione coattiva in enfiteusi secondo le norme previste per i beni degli enti pubblici. Cfr. CARLO RUINI, *Le vicende del latifondo siciliano*, Firenze, 1946, pp. 115 sgg.

⁸² Si legge nel *Memorandum* dei socialisti siciliani presentato all'alto commissario Codronchi: «Quella legge innanzi tutto non è una novità, perché è, peggiorata, una legge emanata sotto la monarchia di Gioacchino Murat, con la differenza che questa era diretta alla quotizzazione dei terreni demaniali. Ma anche se fosse una novità, non cesserebbe di essere un assurdo... Quando la legge Murat fu emanata è impossibile descrivere la gioia che invase le popolazioni del mezzogiorno ed i grandi frutti che si ripromettevano i legislatori del tempo. Ma la legge rimase lettera morta perché i contadini si trovarono nella impossibilità di usufruirne. Sappiamo anche noi che i latifondi sono causa di miseria e di regresso; ma pensiamo... si debbono espropriare i latifondi per ragione di pubblica utilità indennizzando proporzionalmente e per un certo numero di anni i proprietari, ed una volta espropriati non quotizzarli, ma affidarli alle cooperative agricole alle quali lo Stato per un certo numero di anni darebbe il proprio ausilio. Quello che abbiamo detto per i latifondi, vale anche per le terre demaniali... La quotizzazione delle terre demaniali può fare la fortuna di una politica a colpi di gran cassa, non fa certo quella della economia agraria» (*L'Unione*, n. 21, 24 maggio 1896).

non volle (o non poté) mostrarsi « giacobino » come in altre circostanze. Egli tuttavia si riallacciava ad un antico filone democratico riformatore, caratteristico di alcune sfere della borghesia agraria isolana. Questo filone ha origini molto lontane, nella costituzione stessa del regime feudale della Sicilia⁸³, si manifesta in provvedimenti legislativi del Borbone a presidio e difesa dei diritti dei contadini, che, tuttavia, non sempre trovano pratica ed efficace applicazione⁸⁴, poi esplose durante la spedizione di Garibaldi, ma contro i contadini, come è noto, viene adoperato il pugno di ferro della repressione feroce. Nel 1893-94 Crispi, uomo della borghesia italiana⁸⁵, ossessionato dall'espansione del socialismo in Sicilia che minaccia le basi stesse del regime borghese, tenta di sfruttare questo filone nell'interesse della dittatura borghese. Ma in ciò non viene sostenuto dalla borghesia medesima, la quale troverà più rispondente ai suoi interessi economici ed ai suoi scopi politici un'alleanza con gli agrari siciliani⁸⁶.

La nuova situazione politica, creatasi con l'avvento di Giolitti al governo, non modificò sostanzialmente l'alleanza antica degli industriali del Nord con gli agrari del Sud e della Sicilia, con l'aggravante che il Partito socialista se ne faceva inconsapevole avallo per la sua nota incomprendenza del problema meridionale, che era uno degli aspetti concreti della questione contadina in Italia. La promessa di Giolitti a De Felice di migliorare le condizioni di vita dei contadini siciliani non riguardava che il miglioramento dei salari agricoli. Man-

⁸³ In Sicilia (e nel mezzogiorno) i feudi erano considerati come regni demani (*ubi sunt feuda ibi sunt demania*) sui quali gli usi civici venivano esercitati dalle popolazioni non come servitù bensì come un istituto di ordine pubblico. Il feudatario siciliano non era considerato proprietario del feudo; aveva bensì il dominio utile e la giurisdizione del territorio, ma il feudo rimaneva sempre un bene pubblico e di regio demanio. Da ciò discendeva per le popolazioni un diritto naturale e vitale all'esercizio degli usi civici, dal quale non potevano essere private né al momento della creazione del feudo né successivamente. Ciò avveniva per espressa volontà dei re normanni e svevi istitutori del feudo nel mezzogiorno ed in Sicilia. Nelle norme di Re Federico II si stabiliva espressamente il divieto per il barone della vendita dei diritti reali, ed a tutela dei contadini, la inalienabilità dei buoi e degli arnesi di lavoro nei campi. Cfr. C. RUINI, *Le vicende del latifondo siciliano* cit., p. 23.

⁸⁴ Oltre all'opera riformatrice dei vicere Caracciolo e Caramanico, importante l'ordinanza borbonica del 1841 (incorporata successivamente nella legislazione italiana) che stabiliva potersi riconoscere la legittima proprietà privata degli ex-feudi a quei proprietari che, a titolo di scioglimento dei diritti promiscui dei cittadini e dei feudatari, avrebbero restituito alle popolazioni locali un quinto dei feudi stessi. Il *Corriere di Catania*, 9 febbraio 1907, riferisce l'opinione di Aristide Battaglia che, applicando la legge del quinto del 1841, si potevano sfamare ancora nel 1907 le bocche di 700.000 contadini. Cfr. anche C. RUINI, *Le vicende del latifondo siciliano* cit., pp. 44 sgg.

⁸⁵ ANTONIO GRAMSCI, *La questione meridionale*, Roma, 1951, p. 53.

⁸⁶ La stessa opposizione Crispi incontra nella sua politica coloniale, che avrebbe dovuto dare ai contadini in Africa quella terra che non potevano avere in Italia. Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *La questione meridionale* cit., p. 54.

cava al Giolitti la percezione dell'importanza del problema della terra ai fini stessi del rafforzamento del regime borghese. In questo egli si rivelava diverso dal Crispi. Ma nel catanese, tuttavia, egli non assume un atteggiamento paternalistico né ostile nei confronti del movimento contadino, il quale, anzi, profitto del regime liberale per fermentare sulla scia della tradizione contadina isolana alcune questioni importanti che sfioravano molto da vicino il problema centrale della terra. Di qui la ricchezza del movimento contadino catanese del primo decennio del secolo e la originalità di alcuni suoi motivi fondamentali.

Nelle campagne catanesi operavano contemporaneamente tre forze politiche: socialisti, popolari e democratici cristiani. I socialisti hanno l'iniziativa nella rivendicazione dell'aumento del salario e del miglioramento dei patti colonici, che allora venivano considerati come forme particolari di salario agricolo. Il Circolo Socialista, la Camera del Lavoro e la Lega Contadini di Catania sono in collegamento diretto coi circoli socialisti e con le leghe contadine della provincia e della parte orientale della Sicilia, ne promuovono lo sviluppo e ne guidano l'attività. I congressi contadini del 1903 e del 1905, il congresso delle leghe di resistenza del circondario di Modica, tenuto a Ragusa⁸⁷, ed altre decine di manifestazioni locali, sono indice di una intensa attività svolta in questa direzione. Leghe di resistenza e di miglioramento erano diffuse un po' dappertutto, e le forze di polizia in più di un'occasione trovarono modo di venire a conflitto coi lavoratori in lotta.

In Sicilia si trascinava da circa un secolo la questione delle terre demaniali. Nelle nuove condizioni del regime liberale i contadini riproposero le loro antiche aspirazioni relativamente alla quotizzazione di quelle terre. Ma in proposito i socialisti diedero sempre segno di una prevenzione ideologica davvero sconcertante. Le agitazioni stesse dei contadini ponevano il problema della linea che il Partito socialista avrebbe dovuto seguire nei confronti del problema agrario e contadino. Ma i socialisti, se da una parte tenevano ad essere collegati politicamente coi contadini⁸⁸, dall'altra non ne volevano far proprie le rivendicazioni alla terra, anzi pretendevano di

⁸⁷ *Il Riscatto*, n. 16, 18 aprile 1903.

⁸⁸ Questa esigenza fu presente sempre tra i socialisti siciliani. Garibaldi Bosco sin dal 1892 aveva ammonito: « Noi non potremo completamente trionfare se gli agricoltori, che in Italia costituiscono la maggioranza degli sfruttati, non si uniranno a noi... » (*Il Socialista*, 3 luglio 1892). E Napoleone Colajanni ancora più esplicitamente aveva detto: « I contadini, non bisogna dimenticarlo, sono il maggior numero, e se non li avrete alleati, saranno vostri nemici formidabili ». Cfr. FRANCESCO SALVATORE ROMANO, *Rosario Garibaldi Bosco ed i suoi appunti del carcere*, in *Movimento operaio*, fasc. 6, nov.-dic. 1952, pp. 903-904.

assumere nei loro confronti la funzione degli educatori. Antica era la tendenza che predicava la collettivizzazione della terra come strumento di difesa degli interessi dei contadini. I socialisti consideravano la collettivizzazione come forma essenziale del socialismo nelle campagne, ed il demanio terriero come un patrimonio socialista potenziale, onde la divisione della terra veniva ritenuta come un danno per la causa del socialismo⁸⁹. Nel collettivismo agrario catanese, di cui il De Felice fu sempre assertore convinto, si riscontravano, frammisti e mescolati, da una parte un ingenuo populismo tendenzialmente anarchico, che, spaventato dagli effetti deleteri che lo sviluppo capitalistico, e più la politica del governo in favore della industria del Nord, aveva sulla piccola proprietà contadina, pensava che le terre demaniali costituissero oltre tutto delle isole dove le masse contadine diseredate avrebbero potuto difendersi efficacemente dai marosi del capitalismo avanzante; dall'altra una ripetizione della posizione socialdemocratica ufficiale, che non vedeva nei contadini una forza possente di attacco alla grande proprietà fondiaria e, quindi, un prezioso alleato del proletariato nella sua lotta politica contro la borghesia.

Così, in risposta ai contadini di Caltagirone, che rivendicavano la spartizione del demanio Santo Pietro, De Felice, nel mentre assicurava la solidarietà dei lavoratori catanesi, scriveva: « I contadini hanno piena ragione... Le terre demaniali appartengono per diritto storico ai contadini; bene ha fatto il prefetto ripartitore [*Bedendo*] a riconoscere questo loro diritto. Ma quali profitti si attendono essi dalla quotizzazione? ». I dati della statistica — continua — stanno a dimostrare che la piccola proprietà non regge di fronte alla grande. Dall'85 al '97, in meno di 12 anni, risultano espropriate in Sicilia 18.687 partite catastali per mancato pagamento delle imposte⁹⁰. Dunque, ne deduceva egli, il modo migliore per resistere è di costituire « grandi poderi ed affittarli ai contadini, cui spetta la terra, costituiti in cooperativa »⁹¹. Ma poiché il Consiglio comunale di Caltagirone aveva proceduto lo stesso alla quotizzazione di una parte delle terre demaniali, l'*Unione* ribatteva ancora: « Siamo contrari alla quotizzazione e quindi il consiglio comunale di Caltagirone ha

⁸⁹ Nel *Memorandum* dei socialisti, già citato, si legge: « Non è senza un vivo rincrescimento che noi sentiamo parlare della quotizzazione dei beni demaniali fatti e da farsi. Noi vediamo sparire quelle estensioni di terreno ove, senza ferire nessun interesse, si sarebbe potuto sperimentare il lavoro cooperativo ed abituare i lavoratori della campagna alla cooperazione » (*L'Unione*, n. 21, 24 maggio 1906).

⁹⁰ *L'Unione*, n. 29, 21 luglio 1901; n. 30, 28 luglio 1901.

⁹¹ *Ibid.*

gabbato quei 600 contadini. Mentre da un lato ha loro affidato un pezzo di terra, dall'altro li ha abbandonati alla società la quale penserà a strappare loro quanto hanno ricevuto.

Gli usurai di ogni specie, i capitalisti tutti cercheranno in tutti i modi di ricondurre a mani proprie il bosco di S. Pietro. O quanto sarebbe stato meglio se si fosse pensato di riunire a cooperativa agraria di produzione queste 600 famiglie! »⁹².

Ai contadini di Militello, che si agitavano per la medesima questione, i socialisti catanesi proponevano la costituzione di una cooperativa agricola, che poi non si riusciva neanche a mettere in piedi perché i contadini non erano in grado di versare la quota sociale di adesione⁹³. Invano l'inviato del Circolo Socialista esprimeva la sua grande gioia perché questi contadini avevano accettato i principi collettivistici. Di lì a poco tempo di questa accettazione non restava che il ricordo.

I contadini volevano, non ostante la propaganda collettivista, la divisione delle terre demaniali a titolo individuale ed in proprietà. Ma i dirigenti socialisti non traevano da questo fatto le debite conseguenze, anzi al congresso socialista votavano in merito un ordine del giorno quasi stizzoso. « Il congresso ritiene — si dice in questo ordine del giorno — che sia opportuno far comprendere ai contadini il danno che proviene dalla quotizzazione delle terre demaniali e patrimoniali, la quale spoglia il proletariato di una gran massa di beni, ed aumenta la proprietà dei grossi borghesi, che acquistano le quote a basso prezzo, frodando la legge e speculando sulla miseria dei contadini; che in sostituzione della quotizzazione si propugni il principio della cooperazione coll'ausilio dello Stato per i primi anni dell'azienda; e che il partito, specie per il tramite della sua rappresentanza politica, e della direzione, provochi una legge informata ai principi su esposti, convinti che il sistema cooperativo sia anche uno dei mezzi per giungere al fine dell'ideale socialista »⁹⁴. La stessa posi-

⁹² *L'Unione*, n. 39, 28 settembre 1902.

⁹³ *Il Riscatto*, n. 21, 12 dicembre 1902.

⁹⁴ L'ordine del giorno si mantiene nella più rigida ortodossia del *Memorandum socialista* a Codronchi.

⁹⁵ L'ordine del giorno votato dice: « Il congresso delibera che le leghe non siano soltanto una unione di persone e non si proponano solo di preparare i mezzi morali ed economici per resistere negli scioperi, ma preparino piuttosto i mezzi indiretti di resistenza e di miglioramento, e cioè assumano essi stessi cooperativisticamente imprese agricole sempre più vaste per occupare in esse un numero sempre maggiore di inquilini e di giornalieri a patti di affitto e colonici sempre migliori, a salari sempre più alti; e soprattutto si proponano di conseguire da tali imprese oltre che siffatta utilità per i soci come singoli anche lucri moderati per la formazione di un fondo crescente di proprietà sociale del quale i soci per patto essenziale inabrogabile non debbono

zione ribadivano al successivo congresso agricolo del 1903⁹⁵ ed a quello del 1905⁹⁶. E allorché si trovarono di fronte agli eventi grandiosi della rivoluzione russa, che poneva in tutta la sua drammaticità ed evidenza il problema contadino, una penna intelligente scriveva per il *Corriere* una nota redazionale con questa interessante osservazione: « Questa volta gli operai della officina possono contare sul concorso di tutti i contadini, perché dal giorno che è stata posta alla Duma la questione della distribuzione della terra, i contadini non aspettavano che un'occasione qualsiasi per impadronirsi delle terre »; ma non concludeva che questo sarebbe stato un avvenimento da salutare, bensì che si trattava di un « malanno » da « scongiurare »⁹⁷.

Per la verità questa posizione collettivistica veniva in parte corretta con la richiesta dello sviluppo della cooperazione agricola e delle affittanze collettive, che tanto successo dovevano avere nelle zone cerealicole della Sicilia occidentale, ed in qualche zona latifondistica dello stesso catanese. Ma la richiesta delle affittanze collettive, accetta ai contadini quando trattavasi di terreni di proprietà privata, veniva decisamente respinta per le terre demaniali. Indubbiamente questa posizione dei socialisti nocque in gran parte allo sviluppo del movimento contadino ed impedì al Partito socialista di divenire l'effettivo dirigente delle lotte nelle campagne. Ma poiché, come abbiamo già rilevato, i socialisti non erano che l'ala estrema del movimento popolare catanese, le altre correnti, facendo proprie le rivendicazioni contadine alla quotizzazione delle terre demaniali, e fondando in gran parte la loro iniziativa nelle campagne su queste rivendicazioni, convogliavano, organizzavano e dirigevano il movimento nell'unica direzione dello sviluppo capitalistico della città e della campagna ed in senso borghese. Queste correnti furono alquanto solide e robuste. Fece loro difetto, invero, la giusta valutazione della

poter mai consentire la divisione o il consumo, ma che debba solo servire all'incremento estensivo ed intensivo delle imprese sociali. Per tale modo si conseguirà sempre più efficacemente un duplice scopo. Lo scopo morale di insegnare ai soci, coi fatti, che non dall'individualismo, dalla concorrenza, dal conflitto di interessi e di energie, che son propri del vigente regime economico, verrà il miglioramento del loro modo di vivere, ma dal coordinamento e dalla solidarizzazione di tali interessi e di tali energie; e si conseguirà altresì lo scopo economico di dare incremento a quella proprietà collettiva dei capitali, prima, della terra poi, che deve essere lo scopo grandioso e finale di tutta l'opera di organizzazione dei lavoratori » (*Il Riscatto*, n. 40 30 ottobre 1903).

⁹⁶ *L'Unione*, n. 48, 19 novembre 1905, riporta l'ordine del giorno dei lavori: al primo punto la rivendica e sistemazione dei demani civici, relatore Luigi Macchi. Il *Corriere di Catania*, 20 novembre 1905 e sgg., riporta la cronaca dei lavori riferendo il testo integrale degli ordini del giorno votati sulle singole questioni discusse.

⁹⁷ *Corriere di Catania*, 26 giugno 1906.

importanza delle lotte salariali agricole. Ma in compenso trattarono ampiamente il problema agrario catanese e siciliano non solo sotto il profilo della liberazione delle terre demaniali da tutti i vincoli feudali e semifeudali, attribuendole ai contadini ai fini della formazione della piccola proprietà; ma anche sotto l'aspetto della rinascita dell'agricoltura e, quindi, della ricerca dei provvedimenti più idonei per liberare l'economia agraria siciliana dai mali che l'affliggevano. Partecipavano a questo movimento uomini come il Cammareri Scurti, il Lo Vetere, il Ponte, noti pubblicisti di questioni agrarie, rappresentanti dell'industria agrumaria e della grande proprietà trasformata come il barone Beneventano, elementi liberali come l'avv. Mario Milazzo, deputati e senatori. La loro agitazione politica e dottrina ebbe un certo peso, tanto che l'avv. Edoardo Pantano, vecchio repubblicano nativo di Assoro, amico di Rapisardi e di Napoleone Colajanni, divenuto Ministro dell'Agricoltura con Sonnino, presentò un disegno di legge sulla colonizzazione interna, che costituiva la sintesi di tutti i dibattiti avuti in quegli anni nel catanese ⁹⁸.

Prendeva corpo e si sviluppava, nel medesimo tempo, il giovanissimo movimento della Democrazia Cristiana di Luigi Sturzo, di ispirazione cattolica e conservatrice, che si opponeva al movimento popolare catanese, ma in pari tempo si distingueva dalle tradizionali tendenze politiche isolane. Esso era rigoglioso particolarmente a Caltagirone (la rivendica delle terre demaniali di S. Pietro in gran parte è stato risultato della sua agitazione), ma si affacciava anche a Militello, Scordia, Palagonia, anzi in questa ultima località si trovava intrecciato col movimento popolare ⁹⁹. Il neomovimento democratico cristiano si contraddistingueva da una parte per la sua chiara ostilità al socialismo, per il deliberato proposito di staccare i contadini e di tenerli lontani dalla città, in particolare dal movimento operaio; dall'altra, per il professato carattere legalitario, quasi governativo, che mostrava di volere enervare la capacità politica autonoma delle masse contadine ¹⁰⁰. Tuttavia questo movimento aveva il vantaggio

⁹⁸ C. RUINI, *Le vicende del latifondo siciliano* cit., p. 114.

⁹⁹ Il sacerdote Giuseppe Blandini faceva parte del comitato direttivo della società fra contadini, diretta dai popolari (*Corriere di Catania*, 5 gennaio 1902). Dopo i fatti del 1902 lo stesso sacerdote veniva arrestato (*Corriere di Catania*, 16 agosto 1902), ma prosciolto durante l'istruttoria (*Corriere di Catania*, 27 agosto 1902). La società cattolica di Palagonia, facente capo alla Democrazia Cristiana di L. Sturzo, partecipava alla lotta assieme ai popolari ed i suoi dirigenti furono arrestati assieme ai dirigenti della società fra contadini. Onde il comitato cattolico diocesano di Caltagirone mandava il vitto a tutti i detenuti che erano stati associati alle carceri giudiziarie della città (*Corriere di Catania*, 16 giugno 1902, 22 agosto 1902).

¹⁰⁰ Il *Corriere di Catania* (23 luglio 1902) dà notizia di un comizio del giovane sacerdote don Luigi Sturzo. Questi « assicurò formalmente che manterrà la promessa di assumere la gabella dell'ex Stato per contentare i desideri del popolo di Palagonia; che nella presente quanto ardua

di inserirsi decisamente nel filone della tradizione riformatrice siciliana, e di far proprio quel miraggio della terra, invano agitato dal Crispi.

A questo modo, dunque, anche il movimento democratico delle campagne era presidiato e diretto dalla borghesia, la quale non poteva dare ad esso tutto quello slancio rinnovatore che sarebbe stato necessario. Mancano i dati delle trasformazioni avvenute nelle campagne in conseguenza dello sviluppo di questo movimento, che fu, in più di una località, impetuoso e vivace e diede luogo a numerosi incidenti con la forza pubblica ¹⁰¹. Ma in generale si può affermare con certezza che le quotizzazioni delle terre demaniali di S. Pietro, dell'ex-Stato di Palagonia, di Francofonte e di Buccheri, non costituiscono fatti isolati ed ebbero vaste ripercussioni economiche e sociali. Notizie di lunghe agitazioni per la spartizione dei demani e la rivendica degli usi civici si hanno da Militello, Licodia, Bronte, Randazzo e molti altri comuni. Queste agitazioni trovavano un'espressione centralizzata nei congressi contadini ovvero nei congressi degli amministratori comunali.

Giolitti non si tenne estraneo a tutta questa agitazione, ma intervenne di volta in volta con provvedimenti particolari ed alla fine cercando di affrontare il problema nel suo insieme. Tuttavia, facendogli difetto la visione centrale del problema, cioè la questione della struttura agraria, se mostrò buona volontà, non dimostrò quelle stesse capacità di realizzatore rivelate in altri campi. La quotizzazione del demanio di S. Pietro è opera del Giolitti. Sollecitando il suo interessamento, Mario Milazzo scriveva sul *Corriere di Catania*: «Noi siamo sicuri di non fare un vano appello al prefetto [*Bedendo*] incitandolo a proseguire nella via della benevolenza verso le classi diseredate, sulle quali egli ha sempre rivolto le cure della sua intelligenza e del suo cuore, come del pari siamo certi che Giolitti e Zarnardelli sapranno ispirarsi ai più puri ideali della giustizia nell'esame delle condizioni attuali del popolo caltagirone, il quale, da parte sua, saprà, come per lo passato, mantenersi in una elevata sfera di civiltà e di progresso » ¹⁰². Anche la quotizzazione delle terre dell'ex Stato di Palagonia costituirono oggetto di attenta cura del Giolitti.

questione spera molto nel valido consenso delle autorità politiche; ... raccomandò la calma ed invitò a sperare nell'opera delle autorità intese a soddisfare i desideri del popolo di Palagonia ».

¹⁰¹ A Caltagirone nel 1901 e nel 1904 (*Gazzetta di Caltagirone*, n. 14, 14 aprile 1904); a Palagonia nel 1902; a Militello fu mandato un rinforzo di truppa (*Corriere di Catania*, 19 marzo 1904, 12 aprile 1904).

¹⁰² *Corriere di Catania*, 18 agosto 1902, 11 ottobre 1905, 13 gennaio 1906.

Per risolvere questo problema ci furono da parte del governo e del prefetto diversi interventi amministrativi. Il ricordato scioglimento dell'amministrazione comunale di Palagonia, in mano ad elementi interessati a che la quotizzazione del demanio dell'ex Stato non avvenisse ¹⁰³, la nomina dell'avv. Ercole Ponte a commissario prefettizio per lo studio sotto l'aspetto giuridico della questione delle terre dell'ex Stato e per la ricerca dei documenti che comprovassero la demanialità ¹⁰⁴, la visita del prefetto Bedendo a Palagonia, in segno di solidarietà colla popolazione vittima di una aggressione poliziesca provocata dai ricordati elementi ostili alla quotizzazione ¹⁰⁵, il contributo del Giolitti, pure dopo l'aggressione poliziesca, alla costituzione del monte frumentario in Palagonia, sono segni inequivocabili del favore con cui il governo seguiva l'agitazione della popolazione palagonese. Allo scopo di tagliar corto a tutti i cavilli giuridici, nell'ottobre 1904 Giolitti mandava a chiamare a Roma il prefetto Bedendo per compilare assieme un progettino di legge che consentisse di risolvere la questione ¹⁰⁶. Ciò che in realtà avvenne di lì a poco. Anche per le terre di Licodia viene sollecitato l'intervento del prefetto, cioè del governo, del quale si spera, scrivono i socialisti, che sappia rendere « ai contadini di Licodia quella giustizia che ben sapevano rendere i Borboni » ¹⁰⁷.

Tutto questo, però, veniva fatto con incertezza e senza una forte convinzione. Vi era da vincere la resistenza degli agrari siciliani per lo più usurpatori di usi civici e di demani comunali, e quindi interessati a che la legge non venisse applicata. Perciò non mancava chi intravedesse in questa questione nientemeno che il socialismo ¹⁰⁸. La stessa posizione del Partito socialista che puramente e semplicemente non vedeva il portato economico e politico della questione, non doveva facilitare certamente l'intervento energico del governo ¹⁰⁹. De Felice ed i socialisti catanesi, per conto loro, si battevano perché sulle terre demaniali venissero effettuati esperimenti collettivistici e perché

¹⁰³ *Corriere di Catania*, 23 luglio 1902.

¹⁰⁴ *Corriere di Catania*, 8 luglio 1902.

¹⁰⁵ *Corriere di Catania*, 8 settembre 1902.

¹⁰⁶ *L'Unione*, n. 37, 2 ottobre 1904.

¹⁰⁷ *L'Unione*, n. 29, 7 agosto 1904.

¹⁰⁸ *Corriere di Catania*, 9 febbraio 1907. Scrive l'articolista: « Molti, anco liberali, intravedono, in questa questione, nientemeno che il socialismo (che sarebbe, così, esistito in piena monarchia) ».

¹⁰⁹ *Corriere di Catania*, 9 febbraio 1907. Lo stesso articolista aggiunge: « I socialisti, anche quelli più avanzati, beati loro!, ci vedono... niente! ». Al congresso agricolo siciliano del 1905, nel corso della discussione del primo punto all'ordine del giorno sulla rivendica dei demani e gli usi civici, un delegato in polemica coi socialisti del Nord afferma che i socialisti del Sud si sono preoccupati degli usi civici, quelli settentrionali no (*Corriere di Catania*, 20 novembre 1905).

in conseguenza venissero sospese le quotizzazioni. Non appare esagerato arguire che il Giolitti, incoraggiato anche dall'indirizzo più recente della pubblicistica agraria, abbia voluto accogliere le istanze di De Felice facendo elaborare il disegno di legge Rava, il quale prescriveva che il demanio fosse destinato all'uso collettivo mediante associazioni agrarie fra gli utenti e quindi veniva a vietare ogni nuova quotizzazione¹¹⁰. Il disegno di legge venne ritirato più tardi dal Pantano, espressione dell'altro indirizzo dei popolari catanesi che volevano la quotizzazione dei demani; ma la disposizione che venissero vietate nuove quotizzazioni fu resa operante da circolari del Ministero dell'Agricoltura, le quali, come venne osservato, furono gli unici provvedimenti veramente efficaci adottati dal governo in materia di demani ed usi civici¹¹¹.

Evidentemente questo risultato non è da addebitarsi né ai socialisti, né ai popolari catanesi, né allo stesso Giolitti. Tutti in questa materia peccavano di un comune peccato di origine; l'impostazione per risolvere il problema agrario meridionale e siciliano o non esisteva o era sbagliata o era monca, parziale, difettosa. Tuttavia occorre sottolineare il fatto che il movimento popolare catanese non peccò mai di pessimismo a sfondo meridionalistico. Si riscontra qua e là, specie nei congressi socialisti, qualche puntata critica nei confronti del Nord. Ma, in generale, la posizione comune è che non ci si può attendere la salvezza dagli altri, ma che essa è nei siciliani medesimi, nella loro volontà di rinascita, nella loro organizzazione e nella loro lotta¹¹². Scriveva il Cammareri Scurti, intervenendo nel dibattito sui modi più efficaci per eliminare il latifondo siciliano:

¹¹⁰ Cfr. C. RUINI, *Le vicende del latifondo siciliano* cit., p. 101. È opportuno ricordare che il congresso socialista del 1902 aveva sollecitato un provvedimento legislativo ispirato ai principi che in generale vengono accolti nel disegno di legge Rava. In sostegno di tale disegno di legge il più volte ricordato congresso agricolo del 1905 votava un ordine del giorno del seguente tenore: « Il congresso è lieto di vedere nel progetto di legge per la sistemazione dei demani nelle province meridionali ed in Sicilia, restituita ai suoi principii regolatori la materia dei demani civici, principii manomessi dalle leggi eversive, che disponendo la quotizzazione di terre date in compenso di usi civici, spogliavano, mentre non potevano, le generazioni future di un diritto che nessuna legge né alcun sovrano poteva o può togliere, senza contare che gli scopi del legislatore furono praticamente irraggiungibili perché i quotisti si spogliavano della quota a beneficio dei ricchi; fa voti che, almeno per ora, sia sollecitamente approvato quel disegno di legge che accoglie il principio dello sfruttamento collettivo della terra e pone un argine alla dispersione delle proprietà civiche che ancora sopravvivono, e che il governo con un credito pronto agevoli il fiorire delle collettività agricole meridionali, ed esorta i lavoratori dei campi a costituirsi una forza propria, senza di che nessun governo cederà alle loro giuste rivendicazioni » (*Corriere di Catania*, 20 novembre 1905). In vero, la polemica dei socialisti contro la quotizzazione dei demani traeva la sua motivazione tra l'altro anche dal fatto che le quotizzazioni sino allora avvenute si erano risolte in prevalente vantaggio della nuova borghesia agraria isolana.

¹¹¹ C. RUINI, *Le vicende del latifondo siciliano* cit., p. 101.

¹¹² « La salvezza è in noi, organizziamoci » scriveva Filippo Lo Vetere in occasione di una agitazione per la risoluzione della crisi agrumaria, a cui avevano preso parte numerosissimi rappresentanti politici e delle categorie interessate (*Corriere di Catania*, 26 gennaio 1903).

« L'assenteismo padronale della cultura dei latifondi siciliani è il portato, non di speciali caratteri morali dei feudatari, ma di un alto tornaconto a mantenere la produzione agricola per virtù delle sole forze spontanee della natura e del semplice lavoro delle braccia. Tale sistema di produzione poteva soddisfare la società antica e quella feudale, come la semplice raccolta dei frutti spontanei della terra soddisfaceva l'uomo primitivo. Perdurando tale sistema, in un'epoca in cui il capitale ha dovuto assumere la funzione di principale fattore produttivo, perdurano inevitabilmente rapporti feudali di vita, in mezzo ad un mondo che va ognora più industrializzando la produzione... Inutile pigliarsela coi proprietari ed i gabelloti, si contribuisce a screditare l'isola, tanto non muterebbe niente, se il sistema è sempre quello... È contro l'assenteismo dei contadini che devesi lottare, per tirarli ad associarsi ed educarli a gestire collettivamente la produzione agricola nelle terre rese collettive... L'intervento loro, con le loro associazioni economiche e con la partecipazione alla vita politica, non è fatto solo di giustizia sociale, ma la più poderosa forza per ricavare dalla terra ricchi e sicuri prodotti, per la felicità non di un solo signore e di pochi intermediari, ma di tutti... » ¹¹³.

Un altro scrittore di cose agrarie, commentando la notizia che in Inghilterra si stava procedendo alla nazionalizzazione del suolo, e sostenendo che un simile provvedimento si imponeva in Italia, si esprimeva in modo ancora più peculiare ed incisivo: « Nei disegni di legge che si stanno foggando in Inghilterra, l'espropriazione della proprietà fondiaria non è una rivoluzione contro il capitalismo, ma una leva per le sue ulteriori conquiste: sostituire lo Stato al proprietario privato, cioè nazionalizzare l'odierna proprietà privata del suolo. E l'intento politico è pur sempre il medesimo: eliminare le basi economiche di quella oligarchia sorta sul regime fondiario feudale... Le forze vive del capitalismo sono i farmers, sono gli industriali della terra, quelli che chiedono che il suolo sia liberato dalla ingombrante tutela e dall'onnipotente capriccio del proprietario fondiario, in maniera che il suolo possa diventare un sicuro mezzo di produzione nelle mani del capitalismo laborioso » ¹¹⁴.

Lo stesso De Felice interveniva nella vivace discussione che si discuteva nello stesso campo dei grandi agrari a proposito delle prospettive

¹¹³ *Corriere di Catania*, 3 aprile 1907.

¹¹⁴ *Corriere di Catania*, 26 giugno 1907.

dell'agricoltura meridionale e siciliana, rese ancora piú difficili dalle emigrazioni in massa dei contadini. « Io credo — egli diceva — che il grave problema dell'emigrazione sia un fenomeno storico che dica molto di piú di quello che gli uomini di Stato e gli agricoltori non vedano. Evidentemente, noi siamo pervenuti a quel periodo storico, nella scala delle trasformazioni sociali, al quale dovette pervenire la civiltà quando la schiavitù rese infruttifere o poco redditizie le campagne della Sicilia. A me sembra che il fenomeno economico che impose l'abolizione della schiavitù si ripete adesso, sotto altra forma e per la soddisfazione di nuovi bisogni... Occorre qualcosa di piú positivo e di piú moderno: la trasformazione della cultura e dei campi... Queste terre dovranno essere coltivate o adescando i contadini con salari piú alti e con diritti piú nuovi o cedendo le terre, per forza di interesse privato o per virtù di legge, ai lavoratori direttamente... »¹¹⁵. Perché forte di un tale convincimento, al congresso agricolo siciliano del 1905 egli aveva svolto la relazione relativa alla istituzione in Sicilia dei *warrant* agricoli¹¹⁶. Né egli era solo su questa strada. Turati, dopo la strage di Grammichele che tanta commozione e collera aveva sollevato tra tutti i lavoratori italiani, scriveva: « La strada da percorrere non è la via degli scioperi generali e delle minacce iraconde », e proponeva al Partito come azione politica per alleviare le condizioni del mezzogiorno e della Sicilia l'agitazione per tre punti: il credito per la trasformazione delle economie primitive, la riforma tributaria, l'istruzione elementare¹¹⁷.

Il risultato di tutta questa azione molteplice fu un possente impulso alle trasformazioni agrarie di vaste plaghe latifondistiche. Sono di questi anni i meravigliosi impianti di agrumeto specializzato nelle campagne di Palagonia, di Lentini, Carlentini, Francofonte, Catania, Paternò, ecc. Molti grandi proprietari terrieri partecipano a questo processo di trasformazione divenendo essi stessi, con maggiore ampiezza che in passato, produttori di agrumi e di vini, e grandi mercanti in relazione commerciale coi principali mercati italiani ed esteri. Sono di questi anni grandi agitazioni per la difesa della produzione agricola pregiata. In una manifestazione del gennaio 1903 per la risoluzione della crisi agrumaria, intervenivano a Catania 6 senatori, 22 deputati, 85 sindaci, tra i quali i sindaci di Palermo e

¹¹⁵ *Corriere di Catania*, 4 maggio 1907.

¹¹⁶ *L'Unione*, n. 48, 19 novembre 1905.

¹¹⁷ *Corriere di Catania*, 6 settembre 1905.

Messina, mentre nel comizio prendevano assieme la parola De Felice, S. Giuliano, Petrina, Pulvirenti, Cacopardo, Costanzo, Ingiulla, Beneventano e Pantano, cioè i rappresentanti di tutte le correnti politiche e di tutti gli interessi economici siciliani ¹¹⁸. Altra grande manifestazione della forza costruttiva delle popolazioni isolate venne data a Catania in occasione dell'Esposizione nazionale dell'agricoltura. In questa circostanza 100 deputati intervennero a Catania per darsi convegno coi ministri del tempo (Maiorana, Rava, Massimini e Tittoni) ¹¹⁹. All'inaugurazione dell'Esposizione intervennero 100.000 cittadini, il Re ed altri rappresentanti del governo ¹²⁰. Alla preparazione dell'Esposizione, durata diversi anni, avevano dato il loro contributo i più importanti uomini politici catanesi, ed in prima persona Angelo Maiorana, quale presidente onorario, Enrico Pantano, quale segretario generale, e De Felice Giuffrida, quale presidente del comitato d'onore dell'Esposizione (in collaborazione col marchese di S. Giuliano, l'industriale Giovanni Sapuppo ed altri) ¹²¹. Il soffio rinnovatore di un capitalismo giovane ed intraprendente aleggia in tutti i paesi situati alle falde dell'Etna, e da qui si spande progressivamente nella Piana, agli agri leontini, nella piana di Siracusa, e più oltre ancora. Ed è con naturale sentimento di orgoglio che si guarda all'avvenire, perché dalla città di Catania parte l'incitamento di un esempio concreto, del modo più efficace di aprire alla Sicilia ed al mezzogiorno la via della democrazia, della libertà e della giustizia.

* * *

De Felice Giuffrida assunse sempre, nelle questioni politiche ed organizzative, un atteggiamento di larga autonomia nei confronti della direzione nazionale del Partito socialista.

Già al primo congresso socialista siciliano del 1893 egli è a capo delle tendenze regionalistiche che, grazie al suo appoggio, trionfano imprimendo al Partito socialista in Sicilia, sin dal suo sorgere, un carattere siciliano ¹²². Allora parve che si scontrassero due opposte tesi, quella del Garibaldi Bosco, che reclamava la completa adesione delle

¹¹⁸ *Corriere di Catania*, 26 gennaio 1903.

¹¹⁹ *Corriere di Catania*, 8 novembre 1906.

¹²⁰ *Corriere di Catania* 14 aprile 1907.

¹²¹ *Corriere di Catania*, 15 aprile 1907.

¹²² R. MARSILIO, *I Fasci Siciliani* cit., p. 13.

organizzazioni siciliane al Partito socialista, ed un rigido controllo del centro del partito, e quella del Petrina, che condizionava questa adesione ad una larga indipendenza di organizzazione e di direzione politica. Ma, se ben si osserva, la differenza delle due opposte tesi era piú formale che sostanziale. L'una e l'altra presupponevano l'esistenza di un Partito Socialista in Sicilia come una entità organizzativa e politica siciliana, con un proprio statuto, un proprio comitato centrale, un proprio programma politico. Certo Garibaldi Bosco si mostrava piú sensibile alle esigenze unitarie nazionali della disciplina politica ed organizzativa del Partito socialista, affermando che le organizzazioni socialiste siciliane dovevano costituire una parte subordinata dell'organizzazione politica dei lavoratori italiani. Però anche egli, in definitiva, tendeva a presentare il partito socialista siciliano con una sua precisa fisionomia regionalistica, come sezione siciliana del Partito socialista Italiano. Del resto, la stessa organizzazione dei Fasci dei Lavoratori con la sua direzione regionale centralizzata era la riconferma di questo spirito regionalistico che aleggiava tra tutti i capi del socialismo siciliano.

La questione dell'autonomia del Partito socialista in Sicilia è stata riproposta successivamente in modo aperto¹²³, quasi a costituire una piattaforma politica e psicologica nei confronti della direzione del Partito Socialista Italiano e soprattutto nei confronti della linea politica da questi perseguita. È, per altro, significativo il fatto che anche il movimento sindacale siciliano si sviluppa sulla falsariga di un'autonomia organizzativa e di azione forse piú spinta che non le organizzazioni socialiste. Le Camere del Lavoro di Catania, Palermo e Messina non aderirono mai alla Confederazione del Lavoro, ma agirono sempre persino in modo staccato tra di loro, senza neanche una piattaforma sindacale siciliana. La stessa scissione del 1912, che porta alla costituzione del Partito riformista in Sicilia, tende ad acquistare un significato sicilianista¹²⁴. Nel 1920 esiste nell'isola un socialismo siciliano di massa che conta alla Camera 20 deputati dei

¹²³ ALESSANDRO TASCA, dalle colonne de *La Riscossa* (19 aprile-7 giugno 1896), chiedeva che al prossimo congresso di Firenze venisse proposta la costituzione di un partito socialista siciliano o almeno un largo « discentramento » organizzativo nel partito. Cfr. S. F. ROMANO, *Rosario Garibaldi Bosco ed i suoi appunti del carcere* cit., p. 927.

¹²⁴ Francesco Sceusa così motivava la sua partecipazione al Partito riformista: « ... Io nel giustificare la mia uscita dal Partito Socialista Ufficiale e la mia adesione al Partito Socialista Riformista adducevo semplicemente, tra le altre ragioni, la necessità di curare gli interessi dell'Isola posti in non cale a Milano ». Sta in *Movimento operaio*, n. 5-6, settembre-dicembre 1953, p. 850.

52 eletti in Sicilia, e tutti facenti parte del gruppo parlamentare di Bonomi ¹²⁵.

La questione evidentemente investe fondamentali problemi di orientamento e di indirizzo non solo dei socialisti, ma di tutti i lavoratori siciliani, loro stati d'animo e atteggiamenti psicologici. « Il rapporto storico tra Nord e Sud — scrive Gramsci — è un rapporto simile a quello di una grande città e di una grande campagna; essendo questo rapporto non già quello organico normale di provincia e di capitale industriale, ma risultando tra due vasti territori di tradizione civile e culturale molto diversa, si accentuano gli aspetti e gli elementi di un conflitto di nazionalità » ¹²⁶. Perciò era pienamente comprensibile che il De Felice, al congresso socialista del 1893, potesse affermare che l'organizzazione siciliana « non doveva eseguire solamente gli ordini del Comitato Centrale del Partito dei lavoratori italiani », e che, pur aderendo al programma nazionale di questo partito, doveva farsi innanzi tutto obbligo al Comitato Centrale dell'isola di « attuare le proposte del partito socialista siciliano » ¹²⁷. Gli è che la Sicilia tutta aveva coscienza dei torti subiti dopo la unificazione nazionale, ed auspicava con tutta la sua anima che giustizia le venisse resa. Era così diffusa una tale coscienza da indurre De Felice, Colajanni ed altri a vedere nel fenomeno della mafia non una manifestazione a delinquere, ma una particolare forma di esplosione di questa sete di giustizia: « questa piaga sociale è nata da una sete ardente, generale, irresistibile di giustizia, giustizia economica, giustizia politica, giustizia sociale » ¹²⁸. Durante il periodo dei Fasci sembrò che tale sete di giustizia potesse soddisfarsi attraverso il generale movimento di rivendicazioni economiche e politiche delle masse popolari isolane. Ma allora i proprietari terrieri ricorsero a Crispi e tutto finì in un mare di sangue e di lacrime. Tuttavia « i contadini siciliani — scrive più tardi lo stesso De Felice — non piegarono il capo ai padroni, resi più esosi dalle precedenti persecuzioni politiche e... abbandonarono la terra ridente che li vide nascere e corsero a cercare altrove quello stato sociale più elevato, il cui sogno a molti era costato la libertà, ad altri la vita. La ribellione, latente nelle campagne siciliane, avide di azione più che di chiacchiere, prese

¹²⁵ A. GRAMSCI, *La questione meridionale* cit., pp. 34, 87

¹²⁶ A. GRAMSCI, *ibid.*, p. 82.

¹²⁷ R. MARSILIO, *I Fasci Siciliani* cit., p. 16.

¹²⁸ DE FELICE GIUFFRIDA, *L'Unione*, n. 31, 2 agosto 1896.

la forma attiva dell'emigrazione... »¹²⁹. Così la coscienza dei torti patiti, non ostante l'aiuto generoso della classe operaia del Nord la quale non tralasciò occasione per mostrare la sua solidarietà e simpatia per le lotte dei lavoratori siciliani, rimase e divenne anzi più sensibile, quasi puntigliosa. Ciò si rifletteva nella vita delle organizzazioni socialiste. Quando, ad es., nel 1896 De Felice vota la fiducia al ministero Di Rudinì suscitando un putiferio nel gruppo parlamentare socialista e successivamente al congresso del partito, mentre De Felice dichiarava al congresso di riservarsi la più larga autonomia organizzativa a Catania, i socialisti catanesi subito avanzarono la riserva che, se una cosa del genere fosse stata fatta dai socialisti del settentrione, non sarebbe successo nulla¹³⁰. La stessa riserva viene ripresentata nel 1905, allorquando lo stesso De Felice rende visita al presidente del consiglio Fortis, venuto a Catania a seguito della strage di Grammichele. In polemica con l'*Avanti!*, De Felice sostiene che egli non aveva fatto altro che quanto avevano fatto in precedenza Prampolini e Costa¹³¹. Ancora nel 1903, nella convocazione del congresso socialista siciliano a Catania, tenuto dopo il congresso di Imola, viene deciso di porre in discussione un ordine del giorno con « una relazione strettamente siciliana », dato che « il proletariato che può interessare il partito socialista in Sicilia è soprattutto composto da contadini e da minatori. Il partito, quindi, deve preoccuparsi maggiormente della questione agricola che è la più interessante » ed ha « bisogno di dati che scaturiscono direttamente dalla particolarità del nostro ambiente »¹³².

Tutto ciò non avveniva a caso. È noto come al congresso nazionale delle Società Operaie Affratellate, tenuto a Palermo nel 1892, l'ordine del giorno sulla lotta di classe e sul collettivismo poté passare grazie all'appoggio massiccio dei delegati siciliani. In fondo, il movimento operaio ed il movimento contadino siciliano portarono sempre con sé il certificato di nascita di questo congresso, e sempre si trovarono schierati più con la sinistra che con la destra socialista, più con il sindacalismo che con il riformismo, non riuscendo tuttavia a concretare un orientamento ed un'azione politica precisa e determinata per la generale impreparazione teorica dei propri dirigenti. Un di-

¹²⁹ De FELICE GIUFFRIDA, *Corriere di Catania*, 1° settembre 1907.

¹³⁰ *L'Unione*, n. 25, 21 giugno 1896; S. F. ROMANO, *Rosario Garibaldi Bosco ed i suoi appunti del carcere cit.*, p. 927.

¹³¹ *Corriere di Catania*, 10 novembre 1905, 6 novembre 1906.

¹³² L. MACCHI, *Riscatto*, n. 28, 5 ottobre 1902.

scorso particolare forse bisognerebbe fare per Garibaldi Bosco, il quale pose al Partito socialista in Sicilia l'obiettivo della « autonomia regionale, vera e propria partecipazione di popolo al governo della cosa pubblica », al fine di ottenere quelle « impellenti leggi speciali per distruggere il feudalesimo ancora imperante, affinché i proletari di questa isola conquistino quei diritti e raggiungano quello sviluppo intellettuale e morale, cui sono pervenuti i proletari di altre parti d'Italia »¹³³. Ma va pure osservato che la rivendicazione dell'autonomia regionale, così chiaramente posta dal Bosco e fatta propria dai socialisti siciliani, non fu portata avanti con sufficiente energia e con coraggiosa costanza.

La posizione di De Felice a riguardo è peculiarmente contraddittoria, ma comune alla maggioranza dei dirigenti socialisti siciliani. Egli appare riformista alla Bissolati ed alla Treves, ma partecipa in pari tempo delle tendenze sindacaliste, ne fa propri i principi e gli errori. È regionalista, e ciò non è certamente l'ultimo dei motivi che lo resero nemico al Crispi, ma in pari tempo non sa apprezzare il significato del nasismo¹³⁴. Ad ogni modo autonomista egli fu, e di convinzione e di sentimento. In ciò bisogna cercare la base della sua adesione al giolittismo. Non è improbabile che egli, forse con scarso spirito storico, nutrisse delle speranze nei confronti del Giolitti, nel senso che lo statista piemontese al momento opportuno si decidesse a « mutare di spalla il fucile », scegliendo una democrazia rurale, fondata sull'alleanza della borghesia coi contadini meridionali, al posto del blocco industriale capitalistico-operaio. Una riprova di simile aspettativa ce la dà il De Felice stesso. « Molti anni fa — scriveva sul *Corriere di Catani* nel 1910 — l'onorevole Giolitti mi manifestava personalmente il proposito di volere diventare il capo del partito radicale italiano di governo... Troppi errori commise egli, quando ebbe la sventura di governare l'Italia appoggiato da una maggioranza troppo forte, tanto forte da permettergli tutto, anche la violenza che lo discreditò politicamente, anche l'ingiustizia che gli fece perdere tanti amici, anche la corruzione che lo rovinò moralmente... Soltanto quando si sarà salvato dalle colpe, non sempre proprie, ma sempre del suo governo, allora potrà pensare al suo ritorno, non al governo di ieri, non al governo delle corruzioni e delle

¹³³ Memorandum dei socialisti. Cfr. S. F. ROMANO, *Rosario Garibaldi Bosco ed i suoi appunti del carcere cit.*, p. 925.

¹³⁴ *Corriere di Catania*, 27 luglio 1907; NUNZIO NASI, *Memorie*, Mazara, 1951, p. 293.

prepotenze politiche, ma al governo, una volta da lui sognato, della democrazia radicale »¹³⁵. Del resto lo stesso impegno, da noi già ricordato, di far ottenere ai contadini siciliani quello che essi avevano chiesto e non avevano potuto ottenere coi Fasci, può rientrare in un piano strategico di riserva, privatamente ventilato dal Giolitti.

Ma il giolittismo di De Felice potrebbe essere interpretato anche come uno di quei fenomeni, rilevati da Gramsci, di reazione al meridionalismo rivendicativo e poco costruttivo, che sono propri della Sicilia. Quello che sarebbe Gentile in filosofia, Pirandello in letteratura, potrebbe essere De Felice in politica. « Io non sono regionalista — egli scriveva nel 1907 — per quanto sia sostenitore delle autonomie locali... Nessuno non potrà non convenire con me che quando dico che il Sud è povero di industrie e di commerci, se vi è più elevata la media degli analfabeti e dei delinquenti, se la coscienza morale e politica è più bassa che al Nord, ciò non dipende da differenze di razza, di clima, di storia, ecc.: ciò è conseguenza, in parte, delle diverse condizioni di sviluppo in cui il Sud è stato lungamente tenuto, prima dal paterno governo dei Borboni ed ora dal nostro paterno governo nazionale. Mutate le condizioni di sviluppo, guardate l'esempio di Catania che ha fatto da sé, si eleverà il livello economico, morale e politico delle popolazioni... Bisogna, dunque, correggere le condizioni di vita del mezzogiorno. Da una parte diffondere maggiore somma di benefici pubblici: strade, ferrovie, ponti, istruzione; dall'altra, resistere alla vecchia camorra ed ai vecchi sistemi. È vero, la maggior parte della responsabilità delle condizioni di una vita così disagiata e così diversa spetta ai meridionali stessi. Essi dovrebbero reagire. Ma, come bene osservò il Nitti, non reagiscono che gli organismi forti, gli organismi ben nutriti insomma, gli organismi adatti »¹³⁶.

A coloro che volevano sollevare la questione siciliana in senso antidemocratico, contro la tutela del Nord, che nelle condizioni di allora voleva dire contro la politica liberale del Giolitti, egli obiettava: « Alla Sicilia dominata sotto il sonnifero di un tentativo pro Sicilia, illogico, palazzoliano, reazionario, ieri per la reazione con Pelloux, oggi contro la libertà con Sonnino, preferiamo una Sicilia forte, libera, moderna »¹³⁷. La Sicilia nulla avrebbe avuto da guadagnare da un eventuale trionfo delle mire separatiste reazionarie della casta do-

¹³⁵ M. VALNA, *Popolarismo e nazismo in Sicilia* cit., pp. 94-95.

¹³⁶ *Corriere di Catania*, 27 maggio 1907.

¹³⁷ *L'Unione*, n. 39, 23 settembre 1902.

minante siciliana. L'aristocrazia lombarda era divenuta capitalista, aveva profondamente modificato le condizioni economiche della regione. Quella siciliana, invece, si era rovinata e continuava a rovinarsi nel gioco, poltriva nella ignoranza: essa non aveva che provocato danni alla Sicilia. « Come la Sicilia medioevale deve all'aristocrazia le usurpazioni demaniali, l'abbandono morale e la miseria civile della popolazione, la Sicilia moderna non deve che una nuova forma di resistenza passiva, improduttiva di benessere ed incapace di ideali »¹³⁸. Molto, invece, la Sicilia aveva ricevuto dalla solidarietà proletaria degli operai industriali del Nord. Nel 1893-94, argomentava un amico del De Felice, « a iosa piovevano i soccorsi e gli aiuti in Sicilia. Agnini e Prampolini non furono fatti sbarcare a Palermo. Filippo Turati protestava bollando a sangue le consorzierie, E. De Amicis scioglieva un inno di gloria alla nostra regione, a Roma ed a Milano De Felice e Barbato uscivano trionfanti dalle urne in segno di protesta »¹³⁹.

De Felice riusciva a fare a Catania quanto Turati e gli altri socialisti riformisti settentrionali facevano a favore di alcune zone del Nord. Certo è che, sino a quando la borghesia italiana non imboccò la strada delle avventure colonialistiche, De Felice portò avanti abbastanza bene il suo programma di sviluppo industriale e commerciale della città di Catania e di sviluppo capitalistico delle campagne catanesi. Le cose mutarono con la guerra di Libia. Illusione e grave errore politico fu quello di De Felice, ritenere che la guerra di Libia avrebbe aperto i mercati della « quarta sponda » all'industria, alla agricoltura ed al commercio di Catania, e sviluppato i traffici con tutto il medio oriente. La guerra di Libia, invece, rinviava all'infinito il miraggio politico suo di un Giolitti che si sarebbe messo alla fine alla testa di un partito radicale italiano per lo sviluppo della democrazia nel mezzogiorno e nelle isole. Giolitti in verità « mutava spalla » al suo fucile, al blocco industriale capitalistico-operaio, ormai logoro e vacillante, egli sostituiva il blocco coi cattolici.

Invero l'errore di De Felice a proposito della guerra di Libia fu comune a tutto il sindacalismo italiano. Ecco come egli salutava il bombardamento di Tripoli da parte della flotta italiana: « La guerra

¹³⁸ *Corriere di Catania*, 30 marzo 1907.

¹³⁹ *L'Unione*, n. 30, 7 settembre 1902: articolo di LUCIANO FRANCO, *Siciliani prima o socialisti sempre!*

incomincia e questo primo colpo di cannone è il segno della civiltà italiana che si afferma oltre i confini della patria »¹⁴⁰. Aveva sempre combattuto il militarismo sabauda come motivo di miseria per il mezzogiorno e la Sicilia¹⁴¹. Adesso egli credeva che non il militarismo era a trionfare, bensì la causa dei proletari. Per ciò avrebbe voluto che il Partito socialista votasse a favore della guerra coloniale. « Sono favorevole all'impresa, perché essa, a differenza di quella etiopica, non costerà all'Italia né un uomo né un soldo »¹⁴². Costò invece i 600.000 morti della prima guerra mondiale, il fascismo, e la guerra fascista. Costò la fine del progresso sociale e politico di Catania.

Francesco Renda

¹⁴⁰ *Il Riscatto*, n. 14, 29 dicembre 1912.

¹⁴¹ Nel 1902 De Felice Giuffrida scriveva: « Non parliamo della iniquità e dei pericoli della guerra cui si andrebbe incontro né del deserto che si vorrebbe conquistare. Domandiamo soltanto se con la grande miseria, che abbiamo in casa, è possibile che nella mente di uomini ragionevoli sorga il proposito di lanciare il nostro paese in una così folle avventura » (*L'Unione*, n. 14, 6 aprile 1902, fondo redazionale intitolato *A Tripoli?*).

¹⁴² *Il Riscatto*, n. 14, 29 dicembre 1912.